

QUADERNI, 20

# NUTO REVELLI

Uno storico tra le montagne

a cura di  
LUIGI BONANATE



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO



QUADERNI, 20

**NUTO REVELLI**  
Uno storico tra le montagne

a cura di  
LUIGI BONANATE



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO  
2015

© 2015 ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO  
Via Accademia delle Scienze, 6  
10123 Torino, Italia

*Ufficio:* Via Maria Vittoria, 3  
10123 Torino, Italia  
Tel.: +39-011-562.00.47; Fax +39-011-53.26.19  
E-mail: [pubblicazioni@accademiadellescienze.it](mailto:pubblicazioni@accademiadellescienze.it)  
[www.accademiadellescienze.it](http://www.accademiadellescienze.it)

ISBN: 978-88-908669-7-5

*In copertina:* Nuto Revelli partigiano. Gias della Garbella  
in Valle Gesso (giugno 1944).

## Premessa

Il 28 marzo 2014, nel decennale della scomparsa e in occasione della prima edizione de *Il popolo che manca*, l'Accademia delle Scienze di Torino ha dedicato una giornata di studio a Nuto Revelli (Cuneo, 1919-2004), alpino nella campagna di Russia, poi comandante partigiano nelle vallate del cuneese.

Nuto Revelli ha sempre vissuto a Cuneo, da cui si è mosso per un'infinita serie di dialoghi, colloqui, conversazioni, lezioni, soprattutto con i giovani delle scuole. I suoi libri hanno lasciato una traccia indelebile: sulla guerra sono indimenticabili *Mai tardi*, *La guerra dei poveri*, *La strada del Davai*, *L'ultimo fronte*. *Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, *Le due guerre*. La società contadina e il suo aspro mondo sono ricostruiti in *Il mondo dei vinti*. *Testimonianze di vita contadina* e in *L'anello forte*. *La donna: storie di vita contadina*. Gli ultimi libri, *Il disperso di Marburg* e *Il prete giusto*, introducono a un Revelli narratore di straordinaria e intensissima moralità. *Il popolo che manca* (Einaudi 2013) è a un tempo più e meno che un libro postumo, perché prevalentemente (ma non esclusivamente) composto di scritti già pubblicati in vita da Nuto Revelli, che Antonella Tarpino ha affettuosamente e rispettosamente ricomposto in una sorta di tessuto tematico costituito dalle grandi «voci» della nostra esistenza: vita e morte, lavoro e fame, emigrazione e povertà, genere e amore, religione e magia, solitudine, guerra.

Negli anni scorsi mi è capitato di occuparmi di Nuto Revelli più volte, quasi per caso, perché a differenza di molti altri, più o meno della mia età e del mio mondo, non ho mai conosciuto Nuto Revelli. L'ho letto attentamente dopo essere stato invitato sia dal figlio sia dall'editore Aragno a curare una raccolta di scritti di e su Nuto. Avendone poi anche discusso in pubblico, è cresciuto in me quell'affetto che normalmente si nutre per le persone care che conosci da sempre e che hanno un posto nella tua vita, e così ormai mi sembra di averlo sempre conosciuto, e addirittura di esserne diventato amico (non so ovviamente se lui, a sua volta, mi avrebbe accolto tra i suoi amici, ma Antonella e Marco, forse avrebbero intercesso...).

Il mio incontro con Nuto Revelli ha dunque in sé un qualche cosa di misterioso, o meglio ancora di magico, in primo luogo perché molti altri, e meglio attrezzati di me, avrebbero potuto dedicare a Nuto le attenzioni che gli ho rivolto io e non so perché sia capitato a me, e poi perché il suo mondo culturale e il mio erano o sono tra loro (apparentemente) diversissimi; ma ecco che, in secondo luogo, è proprio sul «tema dei (suoi) temi» che Nuto mi aspettava al

varco: la guerra, da lui vissuta e odiata, a me (per mia fortuna) sconosciuta. La sintonia è diventata quindi immediata e facilissima (saremmo anche stati dalla «stessa parte», naturalmente), anche se poi, quando uscì *Il popolo che manca*, curato da Antonella Tarpino (un piccolo gioiello, nel suo genere, per aver trasformato spunti, passaggi, pagine sparse in un vero e proprio libro nuovo), e si pensò di dedicare una giornata (di cui questo volumetto è la testimonianza) a una sorta «bilancio revelliano» mi spaventai un poco.

Curatore quasi naturale, ormai, mi trovai a guardare la storia e l'opera di una personalità molto più imponente e complessa di quanto certo egli avrebbe mai voluto si dicesse di lui, ma non per questo meno significativa. Autorevole, anche, nonostante i modi riservati, quasi dimessi, con i quali ha percorso, segnando frontiere nuove, le vie ancora quasi del tutto inesplorate – come marciando nella neve immacolata delle sue montagne che tante volte calpestò – della storia orale, a prima vista una sorta di sorella minore, giudicata anche ingenua, superficiale e poco scientifica nel mondo raffinato e sofisticato dei grandi metodi della storiografia. Nuto ha garantito, innanzi tutto, la conservazione e la sistematizzazione di un patrimonio informativo immenso, facendosi narrare e poi raccontando a noi, più giovani, figli di città e dunque incapaci (io almeno) di capire le asperità, le difficoltà, la complessità della vita contadina



Anna e Nuto in contrada Mondovì (Cuneo, 1989).

*Foto di Giovanna Borgeese.*

(*pardon*, dei «vinti» – questa è una parola chiave nel lessico di Nuto); e ha poi davvero innovato la metodologia della storia orale arricchendola di un’infinità di prove e di manifestazioni, nobilitando l’immagine stessa della tradizione orale, della quale non è più soltanto un anticipatore, ma un maestro.

È sul mio stesso tipo di interesse, che è quello per la guerra, e la vicenda straordinaria, dapprima sconvolgente e devastante della spedizione in Russia (riusciremo mai a spiegarci fino in fondo dove si sia formata quella brutalità cieca e ottusa che costrinse alla morte inutile migliaia e migliaia di giovani?), e poi della rinascita, dolorosamente conquistata sulla punta del fucile attraversando il tunnel di una violenza per una volta rigeneratrice, che Nuto e io ci siamo incontrati: leggendo le parole di Nuto su tutto ciò, conservando dentro di me l’affetto per alcune sue sincere e fin brutali affermazioni, ho finito per arricchire la mia conoscenza fino ad allora forse troppo prona alla teoria strategica internazionalistica, tanto raffinata quanto, in fondo, ingenua e irrealistica.

Ricordando quella nostra giornata del 28 marzo 2014, in cui tanto Nuto avrebbe sentito risuonare il suo nome e se ne sarebbe spazientito, mi sembra giusto sottolineare che Gastone, Marco, Gianluigi, Antonella, Christoph e io stesso abbiamo dato una forte prova di quanto la storia di Nuto abbia influito su tutti noi – e non soltanto sui relatori e i presenti, ma sul nostro (povero) mondo.

L.B.



## PARTE PRIMA



## Nuto Revelli, amico e compagno

GASTONE COTTINO\*

Nuto Revelli nacque a Cuneo il 21 luglio 1919 e a Cuneo è mancato nella notte del 4 febbraio 2004, dieci anni fa.

Egli è stato uomo dalle molte vite: ufficiale di carriera degli alpini, combattente decorato in Russia, comandante partigiano e protagonista delle grandi battaglie, nell'agosto 1944, al Colle della Maddalena; poi, sullo sfondo – non inusuale negli annali della cultura e della letteratura –, una sagace attività di professionista imprenditore, ricercatore, scrittore, storico orale, antropologo culturale, infine laureato *honoris causa* dell'Università di Torino. Vite tutte condotte con la dura scorza dell'uomo di azione e dell'*homo faber*, e strettamente intrecciate con quel misto di passione umana e civile e di scrupolo nell'indagine che ne avrebbero fatto un personaggio unico, forse irripetibile, del nostro tempo. Lo dico senza alcun intento agiografico e senza che mi faccia velo l'amicizia; Nuto Revelli è stato tra i primi a scavare nelle pieghe della propria personalità, delle asperità del suo cammino esistenziale, dei primi difficili passi verso l'emancipazione di se stesso dalla «prigione» ideologica e dalla dimensione provinciale entro cui lo chiudevano le tradizioni borghesemente militari della sua famiglia. E questo con un processo autocritico costante, quasi un *leitmotiv* impietoso, senza complessi e senza alcuna paura di disvelarsi a sé e agli altri, consapevole com'era che quelle asperità, quelle contraddizioni, quei tormenti, erano il sigillo, il segno, i conradiani compagni segreti di chi era cresciuto sotto il fascismo, allevato ai miti del nazionalismo imperiale patriottardo e reazionario, da cui occorreva liberarsi non esorcizzandoli o nascondendoli, ma affrontandoli a viso aperto, riconquistando sul campo, con una sorta di catarsi, la propria dignità di cittadino: con tutti i rischi, anche personali, che ciò comportava.

Sappiamo bene che il catalizzatore, il «detonatore» furono per Nuto Revelli la Russia, il Don, il macello dell'Armia, ultimo e sanguinoso atto della *Gottterdammerung* fascista. La guerra, con i suoi abissi di impreparazione, presapochismo, bieca retorica e cieca violenza, con le migliaia di soldati morti, dispersi, congelati nelle bianche distese della steppa. La guerra, i cui «disastri» furono per lui, come per tanti della sua generazione (il paragone sorge spontaneo con Mario Rigoni Stern) il punto di snodo, il crocevia dalla lunga marcia

---

\* Accademia delle Scienze di Torino; professore emerito dell'Università degli Studi di Torino.

dentro il fascismo che l'avrebbe portato verso consapevoli orizzonti di liberazione di lotta. In proposito mi vengono alla mente due episodi, due piccoli *flashes* che pure mi pare la dicano lunga sulla durezza, ma anche sulla maturazione, di questi percorsi, di questo ritrovamento di se stesso. Il primo è tratto da *Le due guerre*: l'ultima fatica di Revelli, forse la più scarna e non di meno così forte ed evocativa nel pacato fluire del discorso, in quel suo rivolgersi senza veli ma anche senza reticenze o concessioni ai lettori più giovani, così importante per capire: *capire, voglio capire*, è sempre stato il chiodo fisso di Nuto Revelli.

Ebbene, ripercorrendo in essa il cammino della sua adolescenza, egli ci racconta – «non senza vergogna» – di quando Riccardo Cavaglion, correva il 1938, fu cacciato dalla scuola perché ebreo. Semplicemente, rammenta Nuto, si voltò pagina. Come voltò pagina la maggioranza degli Italiani: anche, se mi è permesso un cenno autobiografico, nella mia scuola, il Gioberti di Torino, allorché il compagno di classe Guido Treves non ricomparve, in autunno, all'inizio delle lezioni. Il secondo episodio è già in Russia ed è il preannuncio di quello snodo di cui dicevo. Anche qui sono poche parole, che incidono sul marmo ancora una vergogna, la vergogna però di chi sta aprendo gli occhi. È il fulminante incontro a Varsavia con gli Ebrei

vestiti di stracci, tutti marchiati con una stella gialla sul petto e sulla schiena, che vagano lungo i nostri binari con le SS che li controllano con le armi puntate.

Il turbamento espresso da quest'ultima immagine, da questa visione retrospettiva di sé e delle prime avvisaglie di risveglio, era il turbamento di chi sentiva di essere stato troppo a lungo passi indietro rispetto alla realtà in cui era vissuto, agli inganni, alle mistificazioni, e specularmente alle coscienze intorbidite, alle adesioni acritiche, di vent'anni di orwelliana «riplasmatura» delle persone. E che tuttavia nel progredire della percezione dell'aberrazione della guerra e della criminale capacità e impreparazione di chi l'aveva scatenata, era già allora passi avanti oltre la moltitudine smarrita e rassegnata dei più, di quegli stessi soldati che con tanto slancio di fraterna solidarietà egli avrebbe guidato nel tragico ritorno dalle sponde del Don. Questi sguardi precoci sull'altra realtà lo avrebbero portato, nei giorni del disfacimento e della liquefazione dell'esercito dopo l'8 settembre, lui pur ancora travagliato dai dubbi, quindi, è egli a dichiararlo – forse più per fedeltà ai suoi alpini morti che per conscia volontà politica, alla scelta resistenziale: e poi, al perennemente interrogarsi sul tema delle responsabilità, per capire, eterno suo assillo. È un punto questo che vorrei sottolineare perché illumina un aspetto meno appariscente della personalità di Revelli: che però poi si irradia e variamente

si ritrova nei tanti sentieri dei suoi scritti. Vorrei fare a mia volta un passo, ma non avanti, indietro, un lungo passo sino al gigantesco processo di rimozione che, vuoi seppellendo pressoché da subito fatti e misfatti sotto una coltre di ufficiale perdono e di pigro rinunciatario silenzio, vuoi cinicamente rimettendo all'onore del mondo chi degli orrori del fascismo e del nazismo era stato autore o partecipe, vuoi riscrivendo la storia, anche Auschwitz, con un procedimento revisionistico opposto ma dagli effetti analoghi, innescò dopo la fine della guerra un altrettanto gigantesco processo di salvifica autoassoluzione.

Mi ha sempre colpito, confesso, quanto flebili o poco percepibili siano stati i barlumi di autocritica alla *trahison des clercs* che coinvolse nel nostro paese, se non il meglio, certo la stragrande maggioranza dell'intelligenza nazionale: e che, a partire nel 1931 dal degradante giuramento di fedeltà al regime dei professori universitari – il giuramento rifiutato per usare le parole di Helmut Goetz da dodici docenti di ruolo a fronte di oltre 1200, nonché da un quasi imberbe libero docente, fresco di incarico e immediatamente cacciato (voglio ricordarlo: era Leone Ginzburg) – a partire, dicevo, da quel 1931, contribuì largamente al consolidamento, anche internazionale, della dittatura. E a far pagare alle «leve» più giovani, quelle che il prefascismo non l'avevano manco conosciuto o lo avevano sfiorato prima di giungere alla così detta età della ragione, di Revelli e la mia, il prezzo tremendo della guerra e del successivo faticoso arduo recupero, nei venti mesi del riscatto, di una dimensione etica, politica e civile.

Vi furono sì, dopo l'8 settembre, coraggiose e purificatrici scelte di campo; ma rimesse, diciamo così, le cose a posto, un reale, diffuso, impietoso esame di coscienza sul prima, no. E invece, da parte di Nuto Revelli, sì. Revelli, che assai meno se non nulla aveva da rimproverarsi per il proprio essere stato costruito giovane ed entusiasta fascista, fu forse il più lucido indagatore e fustigatore dei propri comportamenti, in una sorta di processo al proprio passato e a se stesso di cui mi par di sentire poi la risonanza e gli echi nel modo umile, rispettoso, quasi ad autocolpevolizzarsi con cui si sarebbe affacciato verso il mondo degli ultimi.

E anche di lì, da quella ricognizione del dolore, che muove la vicenda umana di Nuto Revelli partigiano, memorialista, storico del presente. C'è un filo, il fatidico filo rosso, che mi sembra legghi tutta la sua immensa produzione, in cui si riassumono inflessibilità e calvinistico rigore, ai confini del cattivo carattere o forse meglio della disdegnosa rudezza, che scandiscono, nella differenza degli approcci, le fasi della sua infaticabile operosità:

- l'onestà morale e intellettuale sempre vigilmente autocritica; il certosino scrupolo della ricerca, ossessivo nella raccolta delle testimonianze, degli indizi, della scoperta dell'identità dei suoi personaggi;

- la capacità di dar voce a coloro che non l'hanno e di rovesciare luoghi comuni, dissacrare miti e portare in primo piano alla luce la società vera, autentica, alternativa a quella dei lustrini e delle fanfare, si tratti delle donne dell'Anello forte, dei caduti dell'Ultimo fronte, dei partigiani di Paraloup e Valle Stura;
- e, ancora, la *pietas*, la tenerezza, il rispetto, l'approccio in punta di piedi, attraverso i preziosi canali dei mediatori, a questa umanità dimenticata e indifesa, e nel contempo la voglia, quasi l'ansia, di indagare – lui fermissimo sostenitore delle proprie, nelle ragioni degli altri – di interrogarsi sui quesiti e dubbi estremi (chi è il nemico, chi era il disperso di Marburg?), di schierarsi dalla parte dei giusti, anche se, e forse anche per questo, tanto diversi da lui: Don Viale, il prete giusto.

Da questi capisaldi Nuto Revelli non ha mai deflettuto, a costo di essere impopolare, al limite ostico e sgradevole; come del resto sono ostici e sgradevoli, in un'epoca sfrangiatamente opaca quale l'attuale, tutti coloro che, Revelli in prima linea, non fanno sconti né ai tentativi di barare sulla storia e stravolgerne il senso e le conquiste, né, riecco Gobetti, ai voltagabbana di tutte le risme, molto in voga nei cupi crepuscoli di questo terzo millennio.

È grande l'affresco della guerra e della Resistenza: *Mai tardi, La guerra dei poveri, L'ultimo fronte, La strada del Davai*.

Quelle voci giovani – scrive Revelli – mi dicevano cose troppo importanti, molto più importanti delle avventure di guerra e dei fatti d'arme, così ho deciso di non soffocarle, di ascoltarne altre.

Altre voci: sempre di contadini, donne e uomini di cui la «grande storia» tace e che pure, come ebbe a scrivere Saramago, fanno la storia: verso i quali va un'attenzione particolarissima, un chinarsi dolente su destini che sembrano segnati da una società e da un ambiente ingrati e ostili. E la stessa società ingrata e ostile del *Mondo dei vinti*, di quelle pianure, colline e montagne dove sudore, sofferenza, rassegnazione e miseria si mescolano a saggezza, dignità, alacrità, sacrificio; dove la morte e la vita si susseguono nei cicli, apparentemente immutabili, del tempo. Ed è ancora la società ingrata e ostile de *L'anello forte*: dove il dialogo continua con le donne, le loro storie, le loro fantasie, le loro maschere, in quelle donne che, muovendo da lontano, giungono in luoghi che non conoscono per unirsi a uomini che le hanno scelte in fotografia e con i quali, per fuggire alla fame, dovranno accettare di spartire disperazione, fatiche e umiliazioni, costrette a integrarsi in culture e tradizioni loro totalmente estranee. Sono, saranno, una sorta di avanguardia, se la parola non

risultasse offensiva, delle migliaia di altre donne extracomunitarie approdate decenni dopo ai lidi, non sempre ospitali, del nostro paese. Per esse risuonano i rintocchi di antichi servaggi, ma anche i barlumi di una, nonostante tutto, possibile emancipazione.

Revelli amava definirsi un manovale della ricerca, secondo una costante tendenza all'*understatement* che era nello stile dell'uomo e che chi gli è stato amico bene ha conosciuto. È stato un manovale, se vogliamo chiamarlo così – la parola è del resto così intrisa di dura fatica da far onore a chiunque – di lusso, capace di evocare, con i lampi del letterato di razza, grumi, frammenti, e spesso più che frammenti, di ambienti, culture, tradizioni, civiltà al tramonto o sommerse, di recuperare esistenze e vicende di persone destinate a essere sepolte sotto la polvere dell'oblio. Vicende che il tecnicismo degli studiosi spesso non coglie o disdegna o non sa cogliere; sicché la fredda asetticità degli archivi conduce fatalmente a oscurare i vissuti, i sogni, i drammi della così detta gente comune, e sono i numeri, le statistiche o le rilevazioni a sovrapporsi ai sentimenti. Nuto Revelli non fu uno scrittore neutrale. Nel suo contrapporsi alla falsa asetticità della scienza sta anche una delle sue lezioni. Che del resto l'ormai imponente numero di pagine a lui dedicate – tra esse l'impegnato e avvincente saggio di Gianluca Cinelli – ha dimostrato di recepire.

Ma c'è un'ultima fase della ricerca di Nuto, di cui *Le due guerre* costituisce solo l'estremo messaggio, su cui vorrei fermare l'attenzione. In essa, l'ho accennato, egli scava e cerca se stesso nel diverso, persino nel nemico. Abbatte il muro di cemento che lo separa da lui.

Chi era Rudolf Knaut il solitario e ancora misterioso ufficiale tedesco ucciso mentre faceva la sua quotidiana, e certo incauta, passeggiata a cavallo sul greto del Gesso?

Ogni qualvolta rivivo l'episodio di san Rocco – scrive Revelli – mi rivedo davanti agli occhi quel brandello della maglia bianca di Rudolf, risparmiata dall'onda lunga del fiume. Come il segnale di un destino crudele, di una vita sprecata, di una resa.

Della vita sprecata di uno quasi come noi, presumibilmente tiepido verso il nazismo; sicuramente anch'egli, a modo suo, un vinto.

In questo bilanciarsi tra odio e comprensione, tra la freddezza del cronista e la ricerca della verità, della stessa identità del personaggio, così pazientemente perseguita e solo probabilisticamente raggiunta, sento i risuoni di grandi respiri del passato: di *A l'ouest riera de nouveau* e fors'anche, nella cruda messa in evidenza, ancora una volta, dell'assurdità della guerra, del *Fuoco*, di Barbusse. Anche Don Raimondo Viale, il severo, inflessibile parroco di

Borgo San Dalmazzo, (ricordo, ragazzo, l'insofferenza dei parroccchiani alle sue prediche sferzanti) è, allorché Revelli lo incontra, un uomo stanco, fiaccato, ammalato, perseguitato dalla sua stessa Chiesa. Ma, a differenza di Knaut, non è stato e non è un vinto; è un giusto, ha affrontato a viso aperto il fascismo – famosa una sua predica contro la guerra all'alba dell'attacco alla Francia – ha combattuto in prima persona rischiosissime battaglie per salvare decine di ebrei alla disperata ricerca di salvezza dal rastrellamento e dalla deportazione naziste. Revelli ricava dai dialoghi con Don Raimondo un vero e proprio *pamphlet* di denuncia e di rivolta contro i soprusi e l'abbandono di cui egli è vittima. Fa qualcosa di più. Anche in Don Viale, nel suo coraggio come nelle sue debolezze, cerca e trova quel nucleo di se stesso, impastato di intransigenza, sdegno, speranza, che riesce a tendere un ponte tra mondi così distanti e mi fa cogliere, può sembrare paradosso ma non lo è poi troppo, un inconscio lampo di illuminismo nel savonaroliano Don Viale e una punta di savonarolismo nell'illuminista Revelli.

Mi avvio alla conclusione, ma non senza fermarmi ancora per qualche minuto su due aspetti di Nuto Revelli a stretto rigore non rientranti nell'agenda del convegno di oggi e nella rivisitazione dei suoi contributi storici e sociologici e nondimeno inscindibili da essi.

Il primo è il ruolo che egli esercitò nella sua Cuneo con l'inflessibile rivendicazione del primato della politica, come un maestro di eccezione qual fu Dante Livio Bianco gli aveva per primo insegnato al freddo di una baita di Paraloup, e dei diritti civili, politici e sociali conquistati con la Resistenza ed espressi dalla Costituzione. Il ruolo di sveglia dei dormienti dal sonno e dell'avvistamento dei pericoli che da questo sonno potevano derivare.

Naturalmente refrattario alle celebrazioni e ai riti nostalgici e reducistici, mai realmente incasellabile entro una sigla partitica, Revelli fu in prima fila, avanti ancora che si profilasse, nel 1960, l'operazione Tambroni, nel denunciare trame golpiste e ritorni fascisti. Sarebbe stato, con preveggenza intuitiva, acuto «avvistatore» del degrado, da metà degli anni Novanta del Novecento, del nostro costume etico, civile e sociale. In questa sua quasi solitaria sfida ai venti della restaurazione e del revanscismo egli affrontò scontri durissimi, che il suo non conciliante carattere e il suo dir nudo e crudo ai propri antagonisti quel che pensava di loro tendevano spesso a radicalizzare. Fu oggetto di becere denigrazioni e anche, sotto la falsa apparenza e con il pretesto dell'indagine storica, di squallide insinuazioni, che, umilianti non certo per lui ma per chi le diffondeva, lo ferirono nel profondo. Come lo ferirono le conclusioni della Commissione chiamata a far luce sulla strage, a Leopoli, di duemila soldati italiani da parte dei tedeschi, che, contro la documentata relazione di

minoranza di Mario Rigoni Stern, di Lucio Ceva e sua, sotterrarono nel nulla ogni traccia di responsabilità.

E tuttavia egli seppe conservare fino all'ultimo la calma e l'equilibrio dei forti. Egli aveva una formidabile arma di riserva: il culto dell'amicizia, dell'amicizia vera, collaudata e rassodata al calore dell'*in idem sentire* e del comune operare con chi aveva condiviso ideali, lotte e sacrifici.

Ancora sono nella memoria di molti, credo, non sbiaditi dall'impetoso correre delle stagioni, gli incontri a Verduno dove Revelli e la sua impareggiabile Anna trascorrevano la prima parte del periodo estivo; a Villa Bianco a Valdieri dove, nello straordinario clima distensivo e talora anche festaiolo propiziato da Alberto e Alda, impagabili padroni di casa, era normale incrociare, con Revelli e con compagni partigiani, Norberto Bobbio o Alessandro Galante Garrone, Bartolo Mascarello o Giulio Einaudi o Giorgio Agosti, Ermanno Olmi o Corrado Stajano o Lalla Romano, Mario Andreis o Riccardo Lombardi: quasi uno spicchio, per dirla con Fabio Cusin, di antistoria di Italia. E infine, sull'imbrunire della vita, negli anni dolorosi e dolenti del lutto e del distacco, i «pellegrinaggi» del piccolo gruppo di superstiti dai capelli grigi nel minuscolo bar di piazza Europa, nel quale, quasi appollaiato al fondo di uno stretto cunicolo, tra sedie e tavolini scomodi e disadorni, Nuto Revelli tesseva, nel tardo pomeriggio di ogni giorno, la sua ultima tela.

Nuto non cercava il palcoscenico; ma quando gli si dava l'occasione ed egli non si ritraeva ed era un affascinante affabulatore. Credo ancora rammentino le sue lezioni gli studenti che nel 1981, su invito di Ada Cavazzani, avevano affollato le aule dell'Università di Calabria e nel 1986, su invito di Giorgio Rochat, quelle dell'Università di Torino. Ed è con l'immagine di lui, allungato su un sofà della mia casa di Borgo San Dalmazzo, l'immancabile sigaretta accesa in bocca, a rievocare, con la sua tipica parlata lenta, misurata, un po' solenne, luoghi, donne, uomini, sofferenze e magie delle sue care Langhe, o ad indulgere alle battute pungenti nei confronti dei potentati di provincia, degli eterni nipotini di un potere che inossidabilmente aveva sfidato ogni temperie, dei «fringuelli», come amava chiamarli: è con questa immagine che desidero rendergli il mio, il nostro, di tanti che qui non sono, affettuoso e riconoscente omaggio.



# Non solo un padre

MARCO REVELLI\*

Non vi nascondo un certo pudore, nell'intervenire su un tema per me così coinvolgente. Sono convinto che i figli dovrebbero parlare – in pubblico – il meno possibile dei propri padri (e viceversa). Troppo «asimmetrico» e insieme troppo «intimo», il rapporto, per permettere il necessario equilibrio. Troppo carico di emotività – di «affettività», come direbbe Weber –, per consentire quella necessaria imparzialità, non voglio dire avalutatività, che l'approccio scientifico – qui di rigore – imporrebbe. Né mi aiuta ad allentare la timidezza quel «non solo», premesso nel titolo a «un padre», che sembrerebbe allentare, ma in realtà carica di ulteriore responsabilità il rapporto parentale...

Provo a cavarmi d'impaccio premettendo che mi limiterò, strettamente, a una testimonianza da «dentro le mura» del nucleo familiare, sui messaggi che da mio padre ho ricevuto, in forma quasi inconsapevole. Non tanto l'«insegnamento» – termine troppo impegnativo –, ma piuttosto la lezione quotidiana. I chiodi fissi. Le invarianti, nei comportamenti e nell'ordine del discorso. Le priorità non dichiarate ma tradotte nei piccoli gesti. Una sorta di repertorio di questioni-prime, con cui orientarsi.

Lo so di essere, da questo punto di vista, un privilegiato – generazionalmente. Ho letto e riletto, non so quante volte, quello splendido libro di Sandro Galante Garrone intitolato appunto *Padri e figli*<sup>1</sup>. Ho imparato quanto duro, aspro, persino drammatico sia stato quel rapporto per i figli che mi hanno preceduto di un paio di decenni – e per i rispettivi padri: per le famiglie in cui la scure che ha diviso in due il secolo – quel quinquennio di ferro che copre la prima metà degli anni quaranta, e che potremmo definire come un gigantesco *historical divide* – è passata, tagliente, nello spazio vuoto che sta tra le generazioni, allontanando stellarmente padri e figli. Gettandoli sui versanti opposti di quello spartiacque del tempo, incapaci gli uni di comprendere gli altri, naufraghi su pianeti diversi.

È il caso di Piero Calamandrei, e del figlio Franco – a cui è dedicato uno straordinario saggio nel libro<sup>2</sup>, esemplare per sensibilità, rigore, equilibrio:

---

\* Fondazione Nuto Revelli.

<sup>1</sup> Alessandro Galante Garrone, *Padri e figli*, Albert Meynier, Torino 1986.

<sup>2</sup> Il saggio centrale, l'XI, quello che dà il titolo al volume, *Padri e figli*, e che porta come sottotitolo *Appunti su Piero e Franco Calamandrei*, pp. 146-176.

inchiodato il primo al suo fallimento generazionale nel non aver saputo contrastare efficacemente il fascismo montante, incompreso l'altro nelle sue intemperanze giovanili, nelle tentazioni irrazionalistiche e scapigliate, esatta antitesi della compassata cultura liberale (e agli occhi del figlio notabilare) del padre...

Per me è stato diverso: la scure, nel mio caso, è caduta prima, dividendo in due non le generazioni, ma una generazione. Quella dei padri. Mio padre appartiene alla cosiddetta «generazione del Littorio», che ebbe, appunto, la propria biografia spaccata in due tronconi, incomunicanti. In un prima (vergognoso, sul lato oscuro della storia) e un dopo (di riscatto, o di rinascita) a riveder la luce. A me è toccato, delle due persone che stavano nella biografia di mio padre, la seconda. Quella che – con sofferenze disumane – era passata tuttavia sul versante positivo della storia. Quello per cui non provare vergogna, anzi: in cui, in buona misura, potersi riconoscere. Per questo, un po' di quella Storia, attraverso la sua persona, è filtrata anche nello spazio del tutto privato della nostra vita familiare. È diventata una presenza, come dire?, quotidiana. Una parte del nostro paesaggio domestico. O, meglio, del nostro lessico familiare.

Una cosa che non ho mai dovuto fare lo sforzo di studiare, a scuola, perché le avevo respirate in casa, sono le date cardine di quella parte di storia contemporanea e la geografia ad esse correlata – 25 luglio del '43, 8 settembre, 25 aprile '45, e prima, 28 ottobre '22, marcia su Roma, Spagna 1936, Madrid e Barcellona, Carlo e Nello Rosselli, Bagnole de l'Orne giugno 1937, su su fino al giugno del '40, e la catena delle guerre fasciste, Fronte Occidentale, Campagna di Grecia, Campagna di Russia, Ritirata di Russia, Don, Nikolajevka...

Ecco, è la GUERRA la prima presenza pubblica (la prima «personificazione della Storia») che la figura di mio padre, con il suo solo esserci, evocava in casa. Una presenza costante, percepibile anche quando non nominata, sempre pronta a riaffiorare come un'ossessione non risolta. La guerra come male, anzi come maledizione. La guerra come colpa, mai del tutto espiata. La guerra come interrogativo, mai del tutto esplorato. O come conto, mai del tutto saldato. Infine la guerra come minaccia, mai del tutto sventata.

Me ne sono reso conto a poco a poco, ma credo che si possa dire che la guerra è l'ossessione che non lo ha mai abbandonato, il vero *fil rouge* che l'ha accompagnato per tutta la vita. Nella sua dimensione pubblica come in quella privata. È la ragione che l'ha costretto a diventare scrittore, che l'ha snidato da una vita professionale che l'avrebbe portato altrimenti altrove, e – come Mario Rigoni, come Primo Levi – l'ha obbligato al racconto, non per vocazione letteraria, ma per una sorta di dovere morale.

Non dico niente di straordinario se constato che la successione dei suoi libri è in realtà un continuo approfondimento, e una costante estensione, per cerchi concentrici, di quel medesimo tema: da *Mai tardi*<sup>3</sup>, la dimensione personale, diaristica, della *sua* guerra, scritto soprattutto per rivendicare un lutto in qualche misura privato, la morte dei suoi compagni di sventura, dei Grandi, dei Perego, dei Torelli, di quelli che aveva visto morire, e per denunciare l'insensatezza di quella avventura; a *La guerra dei poveri*, il passaggio alla seconda guerra, quella meno ingiusta se non più giusta, la trasformazione dell'ufficiale del Regio esercito in partigiano e ribelle. E poi *La Strada del Davai*, il racconto degli altri – la propria penna e la propria lingua prestata ai senza parola, ai protagonisti veri e muti di quella guerra ancora una volta rivisitata: i soldati della ritirata, soprattutto quelli della prigionia in Russia, pagina poco frequentata dalla storiografia e dalla memorialistica, soprattutto se vista «dal basso». E, subito dopo, *L'ultimo fronte*, la parola restituita a quelli che non erano tornati, attraverso la pubblicazione delle ultime lettere dal fronte.

Persino il passaggio a quello che si potrebbe definire l'altro fronte di ricerca, quello etno-antropologico – la grande ricerca corale sul mondo contadino cuneese per *Il mondo dei vinti* e poi *L'anello forte* – che solitamente è considerato, in buona parte a ragione, un «secondo genere» nella bibliografia di mio padre – un altro «registro» nella scrittura e nella problematica affrontata – sta, in realtà, in un rapporto di continuità con i testi precedenti. Svela, in filigrana, lo stesso filo conduttore, la stessa ossessione sotterranea *della guerra*, lo stesso bisogno di allargarne e approfondirne l'esplorazione e l'espiazione. Sono, in fondo, i soldati-contadini incontrati, da sottotenente di prima nomina al Battaglione a Borgo San Dalmazzo, e poi visti cadere in Russia, a preparare la raccolta delle testimonianze dei contadini-soldati nelle baite semi-abbandonate della montagna povera e spopolata dall'industrializzazione tardiva degli anni sessanta...

Lo dichiara lui stesso, questo filo di continuità, aprendo l'introduzione de *L'anello forte* con questa affermazione, volutamente esplicita:

L'ho rincorso per oltre vent'anni il tema della guerra, l'avevo nel cervello la guerra, non riuscivo a dimenticare. Bastava un niente perché il mio tarlo della guerra ricominciasse a scavare. Un tozzo di pane buttato mi ricordava la fame antica, la fame delle patate gelate. Anche la neve che si colora di grigio quando il cielo è di piombo mi ricordava le

---

<sup>3</sup> Pubblicato per la prima volta nel 1946 dall'editore-tipografo cuneese Arturo Felici (Panfilo) con il titolo *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia* e con in copertina un disegno di Lalla Romano; inserito poi come prima parte del volume *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962; riedito infine come opera a sé dall'editore Einaudi (prima edizione «I coralli», 1967).

lunghe marce, le notti all'addiaccio, l'ambiente lunare della ritirata di Russia...<sup>4</sup>.

Nell'introduzione – in qualche modo parallela – del *Mondo dei vinti*, d'altra parte, aveva scritto:

In tutte le case contadine esiste almeno un segno della vita militare, delle guerre antiche o recenti. In molte case contadine il segno è la fotografia di un Caduto: Non si può parlare del mondo contadino ignorando le guerre. Le guerre erano la maledizione perenne, le guerre erano peggiori della tempesta<sup>5</sup>.

Ed è significativo, d'altra parte, che al termine del lungo ciclo dell'epopea contadina, alla fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, la guerra riaffiori nella sua ricerca, come per un movimento carsico. E che alla guerra ritorni, nel suo nucleo più profondo – sorta di punto sepolto *au bout de la nuit* – nel più radicale, e per certi aspetti estremo dei suoi libri, *Il disperso di Marburg*<sup>6</sup>: i «conti col nemico» è stato scritto, o meglio i conti con la guerra attraverso il recupero del nemico stesso, la *pietas* per questo a sostenere l'ostilità insuperabile per quella...

Quando uscì *Mai tardi*, nel 1946, non ero ancora nato. Della *Guerra dei poveri*, uscita da Einaudi nel 1962 non ricordo molto (mio padre che scriveva tardi la sera, a mano, fogli fitti che mia madre batteva a macchina il giorno successivo). Ma di tutti gli altri ricordo il lavoro che li preparava, le discussioni, i dubbi, la lettura a mia madre (e a me di rimbalzo) delle prime versioni, e posso testimoniare il rapporto di continuità che legava ogni libro al precedente. Il modo con cui il testo successivo veniva profilandosi già nel corso della stesura del precedente, a cominciare dalla *Strada del Davai* (il primo di cui ricordo, adolescente, di aver partecipato alla raccolta delle testimonianze, con mio padre che scriveva parola per parola con un suo rudimentale sistema di stenografia perché ancora non c'era il registratore, o il magnetofono, come allora si chiamava). È anche il primo testo in cui mio padre esce dall'autobiografia, dalla memoria personale, per passare alla dimensione corale del racconto. Ed entra, per la prima volta, nelle case contadine, con la tecnica, appunto, della testimonianza, che poi estenderà a macchia d'olio.

Qui, il nesso tra la ferita personale della guerra e la tragedia collettiva del massacro contadino – il passaggio dall'Io a Noi, lungo il *continuum* della

<sup>4</sup> Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985, p. XV.

<sup>5</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>6</sup> Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994.

guerra – è dichiarato fin dalla prima pagina dell'introduzione, simbolizzato nella figura – per me allora sconvolgente – di 'Mauthausen', il soprannome del «pazzo di guerra» che ne rappresenta tutta la carica di follia e d'ingiustizia. Lo riporto, anche se è un po' lungo, perché è davvero esemplare:

Fu 'Mauthausen' – un povero folle che incontrai per caso – a rimescolare il mio groviglio di risentimenti, rabbie represses, meditazioni velleitarie, delusioni, sconfitte. 'Mauthausen', nel raccontarmi la sua guerra, mi parlava con un linguaggio vero, intatto, non logorato dal tempo. I suoi ricordi di guerra erano i miei ricordi di guerra. Ma meno 'filtrati', meno rielaborati, più scarni, più autentici. Era un folle 'Mauthausen', era uno dei tanti relitti di guerra solo apparentemente 'in congedo'. Ma la guerra è pazzia, e ogni imprecazione, ogni grido di 'Mauthausen', era una verità sacrosanta. Mentre 'Mauthausen' imprecava, io rivivevo le mie notti all'addiaccio, io ritrovavo i quaranta gradi sotto zero, la follia collettiva, i colonnelli che piangevano, il grido ossessionante 'spara... spara', i feriti abbandonati, la cancrena, la neve, tanta neve e tanti morti... Era l'intera pagina della ritirata di Russia che riaffiorava dalle mie ferite non rimarginate. Ascoltando 'Mauthausen' avvertivo che la guerra era rimasta nel mio sangue come un cancro, avvertivo che avevo un pesante debito da pagare<sup>7</sup>.

«Avvertivo che avevo un pesante debito da pagare». (È un tema cruciale, questo del debito – credo centrale per capire tutto il lavoro di mio padre, e in fondo la sua intera biografia, su cui vorrei ritornare tra poco, in conclusione).

Anche l'introduzione dell'*Ultimo fronte* porta fin dalle prime righe la dichiarazione d'origine dal libro precedente, *La strada del Davai*:

Ho raccolto le prime lettere di caduti e dei dispersi del Cuneese, lettere contadine, perché pensavo di introdurne alcuni brani nella premessa de *La strada del Davai*, quasi a confermare con le parole dei morti le parole dei vivi. Ma quelle voci giovani mi dicevano cose troppo importanti, molto più importanti delle avventure della guerra e dei fatti d'arme, così ho deciso di non soffocarle, di ascoltarne altre<sup>8</sup>.

Era come se i racconti dei (pochi) vivi, dei sopravvissuti, non bastassero a sostenere la condanna della guerra, che fosse necessario il coro più ampio dei morti (dei più, che non erano tornati). Fu allora che la nostra casa si popolò di fantasmi: un lungo viaggio nel lutto. Mio padre rientrava a casa, la sera,

<sup>7</sup> Nuto Revelli, *La strada del Davai*, Einaudi, Torino 1966, p. VIII (V ed. 2010).

<sup>8</sup> Nuto Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella II guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, p. XVII.

spesso dopo lunghe camminate nella montagna povera, o per le colline delle Langhe, con un pacchetto di lettere, spesso legate con lo spago o con un nastro liso – tutto quello che restava di un giovane scomparso nel grande gorgo della guerra – ; e con i segni di un incontro doloroso, con una vedova, una sorella, una figlia... Testimonianze, che misuravano l'estensione di un dolore silenzioso, invisibile, inconsolabile, rimasto sotto traccia e senza parola, negli anni della grande smemoratezza, come lascito di quella catastrofe troppo presto dimenticata («Soltanto avvicinando questo mondo disperso – annoterà – si riesce a dare la dimensione al dolore, si riesce a *toccare* l'eredità della guerra»). Voci – poi riportate nell'introduzione – come quella di Giuseppina Oggero, ottant'anni, di Tetto Bisot di Robilante, che prima di consegnare le lettere dei due figli, Giuseppe, disperso sul fronte russo, e Antonio, assassinato dai fascisti della Muti a quattro passi da casa, aveva voluto rileggerle ad alta voce, vicino alla finestra della baita, ed era come se parlasse con loro. O Lucia Castellino, di settantotto anni, che l'unica lettera rimastale del figlio scomparso la conservava nel libro da messa, come una reliquia. O Teresa Tomatis, ottantotto anni, di Montanera, che nel consegnare le lettere dei figli Cescio ed Enrico aveva detto:

Non siamo razza di matti, altrimenti sarei impazzita. Mio marito è morto due anni fa di crepacuore. L'unica mia soddisfazione è leggere e rileggere queste lettere... Ho perduto la vanità, vesto di nero, sono in lutto dal giorno in cui sono scomparsi. Enrico si è perduto in Russia, forse il 26 gennaio del 1943: quella notte sentimmo tre gridi di uomo, forse era lui che mi cercava, che cercava aiuto. Cescio lo catturarono al Brennero l'8 settembre, e restò poi sepolto in una miniera in Westfalia il 18 ottobre del 1944...<sup>9</sup>.

O, ancora, Anna Castellino, ben tre figli strappatele dalla guerra:

Giuseppe – dice –, aveva ventiquattro anni: restò disperso in Russia. Pierino, reduce dalla Russia, aveva ventitre anni quando i fascisti lo assassinarono a San Bernardino di Cervasca. Agostino, partigiano della Bisalta, aveva vent'anni quando i fascisti e i tedeschi lo uccisero a bastonate, di fronte a me, nel cortile di casa. Gridai, gridai, se non sono diventata matta... .

Ecco, era quasi un'opera penitenziaria – in qualche misura monacale – quella che andava compiendo mio padre in quegli anni, nel suo vagabondare

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. XVIII.

per le campagne e la montagna a riesumare militi ignoti, per dar loro degna sepoltura, e riproporli – dimenticati – come monito contro le dimenticanza e la retorica ufficiale. Cinque anni di ricerca, 80 epistolari completi, 120 incompleti. E ricordo, come fosse ora, l'atmosfera luttuosa – in qualche misura, lo ripeto, monacale – che l'accompagnava al ritorno, quando apriva quelle buste diventate fragili, e ci leggeva dei passi di quei testamenti che parlavano di cose semplici: la richiesta di cibo, indumenti di lana, scarpe, le domande sul raccolto, la semina, il vitello...

Così come ricordo quando arrivarono in casa i sedici sacchi di carte, recuperati fortunosamente da uno straccivendolo di Cuneo a cui il distretto militare le aveva vendute perché fossero destinate al macero e contenenti, oltre alla documentazione, 4000 ultime lettere di caduti – «l'ultima lettera dal Don, la più preziosa», una reliquia, appunto –, che a suo tempo l'autorità militare aveva richiesto alle famiglie come condizione per aprire la pratica dei «presenti alle bandiere» e liquidare la paga del caduto o del disperso, e che ora smaltiva come «carta straccia», da macero. Imparai allora la distanza abissale che separa la nostra burocrazia militare dal giacimento di dolore silenzioso del rassegnato mondo contadino delle nostre valli, e lo scandalo di quella indifferenza nei confronti di quei giovani morti da parte della macchina che li aveva mandati a morire.

*L'ultimo fronte* credo che sia stato il libro più sofferto, di mio padre. I cinque anni di ricerca, per raccogliere il materiale, sono stati senza dubbio i più dolorosi – hanno aperto più ferite persino del confronto con i reduci del Davai. Ma credo che sia anche quello da cui ha imparato di più.

Almeno tre cose, decisive per spiegare lo sviluppo successivo della sua ricerca.

Intanto perché allora è entrato per la prima volta, in punta di piedi, nelle case contadine. In quello spazio, tutto privato, da cui gli «estranei» erano tenuti sistematicamente al di fuori. Ha dovuto imparare l'arte difficile di comunicare con quel mondo. Di farsi accettare. Di guadagnarne la fiducia, superando la giustificatissima barriera di diffidenza, che nessuno come le vittime designate di un'ingiustizia atavica sa coltivare. La chiave per spiegare il successo della posteriore ricerca sul *Mondo dei vinti*.

In secondo luogo perché è nel corso di quel peregrinare, in quel reticolo di incontri, contatti, confessioni con quell'«interno contadino», che ha capito come in realtà il confine tra guerra e pace, nel mondo della campagna e montagna povera, sia una linea labile. Che la guerra si prolunga nella pace, nella quotidianità feroce di chi deve strappare la vita con le unghie a una natura avara, in un margine estremo della società, tanto estremo da sembrare un

fronte: la molla che lo farà transitare, quasi senza soluzione di continuità, dalla precedente «letteratura di guerra» dei suoi primi libri alla successiva «epopea di pace» del *Mondo dei vinti*.

Infine perché, nella ricerca delle lettere, è entrato in contatto con la parte femminile del mondo contadino (con l'altra metà di quel cielo). Quello della guerra, e dei testimoni di guerra, è un universo maschile, per definizione. Tutti i testimoni del Davai erano maschi. Tutti, in qualche misura, coetanei. Un mondo omogeneo. Uniforme. In cui, per chi vi appartiene, è immediato immergersi, esserne divorati. Quello della memoria, e della conservazione pietosa della memoria di famiglia, è invece un universo femminile.

Le custodi più gelose dei ricordi sono le madri, quando la madre è viva  
esiste quasi sempre il 'pacco' delle lettere. Anche le sorelle, anche le  
vedove hanno il culto delle memorie

scrive nella prima pagina dell'introduzione, ed è in fondo l'antefatto di quello che sarà poi *L'anello forte*, la ricostruzione della parte più resistente della civiltà contadina, quella meno visibile e meno raccontata.

Questi sono in qualche modo i preliminari, i materiali preparatori e gli elementi che poi guideranno i quindici anni successivi di ricerca. Dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni ottanta il lavoro è dedicato a quel mondo.

Di quel periodo, devo dire, ricordo in particolare l'ansia. Ricordo l'ansia che prendeva mio padre: appena poteva, scappava di casa. Lavorava fino al venerdì sera, ma il sabato e la domenica prendeva il registratore – anzi, come lo chiamava lui, il «magnetofono» (un vecchio Grundig di prima generazione, pesantissimo), e batteva le valli di montagna, le colline della Langa e del Roero, il Monferrato.

Io non capivo tutta quella fretta... Perché quell'ossessione di raccogliere, raccogliere, raccogliere, e portare a casa quelle testimonianze in piemontese, in patois, in occitano? Non capivo neanche l'importanza di quel materiale. Noi guardavamo altrove, nella nostra impazienza generazionale. Guardavamo le porte della Michelin, i cancelli della Fiat..., guardavamo il mondo del conflitto industriale, pensando che lì si sarebbe fatta la nuova storia. E lui invece mi sembrava che tornasse indietro.

Era più che giustificata quella fretta. Aveva perfettamente capito che il compito che gli toccava era quello di cogliere l'ultima – anzi, l'estrema – descrizione di una civiltà che si stava inabissando. Lo scrive, nell'introduzione del *Mondo dei vinti*:

Nelle valli, attorno alle frazioni spente, i grandi campi, i nuovi «latifondi»,  
denunciavano la scomparsa della vita con le cento proprietà senza confini.

Tetti sfasciati, muri screpolati, pilastri strapiombanti, come dopo un terremoto; le porte spalancate di una fuga senza ritorno; gli aratri di legno, le slitte, le masserizie, disperse attorno alle baite, cose ormai morte<sup>10</sup>.

E li descrive, i segni di quel naufragio:

A San Giacomo di Demonte, tra i ruderi della baita di Bastian, un albero di sambuco, gagliardo, già forte. Al Collettino di Valdieri, tra le macerie di un portico, le scartoffie disperse di un antico «archivio familiare». A monte di Rittana, sul pavimento di una baita deserta, abbandonata, un ventaglio di lettere, l'epistolario completo di un alpino scomparso sul fronte russo<sup>11</sup>.

Intervistava gli anziani, i vecchi, quelli nati nell'altro secolo, i settantenni, gli ottantenni, che parlavano di un mondo già per molti versi finito. E lo sapevano, i suoi testimoni parlavano regolarmente al passato. Usavano l'imperfetto, se non il passato remoto. Raccontavano di quando «c'erano le maschere»: c'erano perché la gente ci credeva, mentre al momento della testimonianza, lo sapeva il narratore, non c'erano più. Raccontavano di quando ci si andava ad affittare, al mercato di Barcellonette (il mercato dei servitori bambini, otto, dieci, dodici anni). Raccontavano un mondo di fatica, di sofferenze, anche di durezza estrema nei rapporti, in particolare tra uomo e donna, ma anche di socialità. Un mondo dominato dal lavoro e dalla fatica, ma con momenti festivi – appena degli sprazzi – di grande intensità. Usavano delle immagini, anche linguistiche, che stanno scomparendo. Degli idiomi che stanno per essere cancellati. E che per fortuna sono stai raccolti, sono stati «fissati» sul nastro del magnetofono, nelle quasi 1500 ore di registrato che stiamo cercando di mettere in sicurezza trasferendoli su supporto digitale, per permettere di sopravvivere a quelle voci. Ecco, anche in questo caso, la lezione che ho imparato è quella che anche ai margini – non necessariamente solo al centro – ci può essere un messaggio che vale per tutti.

Infine, l'ultima lezione che ho ricevuto. Una lezione di metodo. L'ho imparata seguendo mio padre, nelle prime interviste della *Strada del Davai*, e poi nei percorsi del *Mondo dei vinti* e dell'*Anello forte*. Mi aveva colpito il tipo di rapporto che sapeva stabilire con i testimoni. Era un rapporto in cui da un lato metteva in gioco tutto se stesso, la propria storia, la propria personalità (era la condizione per rompere il muro di diffidenza, mettersi appunto in gioco). E dall'altra parte sapeva tacere. Tacere, piazzando ogni tanto la domanda,

<sup>10</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. XXV.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

con una sorta di tecnica maieutica, ma scomparendo nell'interlocuzione per lasciare spazio all'altro... dove il discorso poteva e doveva dilatarsi.

È questa tecnica dell'ascolto che mi colpì fin da allora, e che era anche un modo per risarcire coloro che non erano mai stati ascoltati da nessuno. Era una forma di risarcimento, questa del dialogo nell'ascolto, per rispetto dell'altro. E appunto questo mi riporta al tema del debito, cui avevo accennato nella prima parte di questo mio intervento.

Questo elemento che l'ha spinto – quasi l'ha «costretto» – alla scrittura, richiama comunque, in qualche modo, il senso di un debito contratto. Contratto in primo luogo con quei soldati della Caserma di Borgo San Dalmazzo, da sottotenente di prima nomina orgoglioso della propria «voglia di guerra», di cui parla nelle primissime pagine dell'introduzione del *Mondo dei vinti*, dove descrive l'inizio del suo dialogo con la gente contadina:

Il mio dialogo con la gente contadina incomincia con la primavera del 1941, nella caserma «Cesare Battisti» del 2° reggimento alpini – scrive –. Il battaglione Borgo San Dalmazzo era appena rientrato dall'Albania, io ero appena uscito dall'Accademia di Modena. Stanchi, disincantati, i miei soldati subivano la vita militare come una malattia, sognavano soltanto le «licenze agricole». Io invece ero orgoglioso della mia divisa, ero impaziente di combattere, di vincere!<sup>12</sup>

Il senso del debito credo che nasca lì. Si consolida poi nella ritirata, nei momenti di follia, nella piana di Nikolajevka, quando vide agonizzare quei suoi alpini, al bordo della pista, nella neve, senza poter fare nulla per salvarli, congelati, abbandonati, traditi, quando si rese conto del crimine compiuto dal fascismo, da Casa Savoia, da quella che credeva la Patria, nei confronti di quella gente.

Ricorda, – mi dicevo, – ricorda tutto di questo immenso massacro contadino, non devi dimenticare niente

annota, ancora ne *Il mondo dei vinti*<sup>13</sup>; e quando si rese conto di dovere la propria sopravvivenza al sapere di quei montanari, considerati dalla classi superiori «ignoranti»... A un certo punto dirà che imparò lì, nel cuore di quella tragedia, che

cultura significa saper far camminare un mulo a 40 gradi sotto zero.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. XIX.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Ed era una considerazione importantissima per un giovane appartenente alla media borghesia di provincia, che aveva scoperto un altro mondo.

Si cemerà ancora, quel debito, in montagna, da partigiano, nella guerra un po' più giusta (non voglio dire «giusta» *tout court* perché non credo che esistano «guerre giuste»). Da partigiano, quando non avrebbero (lui, e gli altri della banda «Italia Libera») potuto sopravvivere neppure una settimana senza avere intorno quantomeno, se non l'adesione entusiastica, la tolleranza di quella popolazione. E infine, negli anni successivi, quando quel mondo è andato giù senza un grido, nel silenzio pubblico. Nel silenzio della politica. Nel silenzio della cultura. Nel silenzio dei mezzi di comunicazione di massa. Quando le alte valli del cuneese si sono trasformate inronicari, mentre tutti applaudivano alle autostrade, al traffico veloce, alla motorizzazione integrale.

In ognuno di questi passaggi c'è il segno di quel debito contratto. E di una responsabilità. Che arriva fino alla fine, fino a *Le due guerre*, fino alle lezioni che tenne nell'ambito del corso di Storia contemporanea dell'amico Giorgio Rochat, che furono un grande momento di rapporto didattico. Ed è significativo che sulla copertina del libro che sintetizza quelle lezioni abbia voluto scrivere «Volevo che i giovani sapessero»: in qualche misura voleva riscattarsi dall'ignoranza dei suoi vent'anni, contribuendo a far sapere qualche cosa agli altri.



## Notizie dal fondo Nuto Revelli

GIAN LUIGI BECCARIA\*

Sono onorato di prendere la parola in questa giornata, sia pur brevemente: intanto a ricordo dell'affetto, dell'amicizia di cui gli sono riconoscente, della enorme stima e ammirazione che mi legarono a Nuto, con il quale condivisi per anni l'interesse per il «mondo dei vinti».

Gli debbo molto per quel poco che ho scritto per esempio sulla letteratura degli ultimi, sul canto e sulla fiaba popolare, e per quelle inchieste che feci per il mio libro del '95, *I nomi del mondo*, dedicato ai nomi che gli incolti hanno dato alle cose, quei nomi prodotto di lontane esperienze e credenze dei nostri antenati, legati a miti, favole, riti inaccessibili e lontanissimi, che tuttavia rimangono uno dei centri nascosti della nostra cultura, e che la cultura contadina, quella di allora, ha spesso serbato tra le sue pieghe. Però, su questo punto, tra me e Nuto c'era una distanza sostanziale, tutta a suo favore. I suoi testimoni non gli parlavano delle lucciole e delle cinciallegre, ma della fame di pane, della miseria di una volta. Il suo era un impegno storico, civile e politico profondissimo, decisivo. Io ero un letterato e un linguista che si proponeva una ricerca che sembrava più asettica. Ma a un certo punto ci fu uno spunto di contatto più stretto. Ricordo quando Nuto mi disse che avrebbe voluto lavorare più a fondo sulla religiosità popolare. In parte l'aveva già fatto, ma penso che avrebbe battuto ancor più a tappeto le valli e le colline del Cuneese intervistando non certo prelati, che lì non c'erano, ma poveri parroci superstiti, raccogliendone le storie, storie di fame, di stenti, e di solitudine (mi raccontava di quel parroco di Viozene, alta valle del Tanaro, un prete dalla fame antica che Nuto ogni Natale andava a trovare per portargli un panettone, che il parroco divorava all'istante, tutto... con indigestione assicurata per il giorno dopo).

Era un tema, questo della religiosità popolare sub specie «lingua degli incolti», che a me interessava molto allora, e poi (ma Nuto se n'era già andato) mi misi a preparare (mi scuso se parlo anche un po' delle mie cose) quel volume dal titolo *Sicuterat*, dedicato al latino di chi non lo sa, alle parole fluite per mediazione liturgica nell'italiano degli incolti e nei dialetti. Feci anch'io le mie inchieste sul terreno, ma non ebbi tempo di parlargliene.

Anche su questo tema, incomparabilmente più forte e doloroso del mio era l'impegno civile di Nuto, e lo si vede quando scelse e pubblicò le memorie del suo *Prete giusto*. Comunque le mie strade percorrevano gli stessi

---

\* Accademia delle Scienze di Torino; professore emerito dell'Università degli Studi di Torino.

luoghi di Nuto, scorrevano radicate nella stessa culla contadina, e negli stessi luoghi, tra valli delle Marittime e colline delle Langhe. Certo, la mia generazione aveva conosciuto più la quiete che non l'immane tempesta, la tragedia della guerra come toccò a Nuto, e della quale è stato uno dei più forti testimoni. Noi, la mia generazione, l'avevamo scampata. Ma, pur nella distanza degli anni, e delle esperienze, sentivo di soffrire se non come lui, certamente con lui la morte della civiltà contadina, il suo precipitoso scomparire, e allora era urgente, occorreva riannodare trame dimenticate. Io forse, per eccesso di letteratura e interessi descrittivi, da linguista, vedevo le cose non dico con un eccesso di idillio, certamente con una certa neutralità e distacco. Nuto invece penetrava più dall'interno, come sofferenza e come protesta, la tragedia degli «ultimi»; aveva più giuste rabbie in corpo per fermarsi sugli aspetti poetici, mitici e fabulosi di quel mondo. Anche perché di idillio in quel mondo ce n'era stato ben poco. Nuto aveva un senso infinitamente più duro delle cose, come lo sono gli eventi reali, la sconfitta del mondo contadino, lo spopolamento delle nostre valli. Lo interessavano di meno le mie vie più poetiche e labirintiche, o descrittive. Ma con Nuto sentivo allora di avere una comunanza: la ricerca della stabilità dei punti di vista del mondo popolare. Ed era quello un mondo fermo, con una sua stabilità e conservazione, diverso dal mondo urbano e tecnologico che si stava imponendo. L'aratro che ho ancora visto lavorare nelle campagne povere della Castiglia o della Lucania tra gli anni '50 e '60 era esattamente quello etrusco; la grattugia trovata a Bisenzio sul lago di Bolsena (la latina *Visentium*), nella necropoli dell'Olmo Bello, tomba 79, tomba etrusca a fossa, è la stessa che ho scovato in solaio in casa della mia nonna paterna: una piastra con buchi fatti con un chiodo, e così per secoli e secoli, aratri e grattugie senza mutamento. Per un tempo immenso oggetti e abitudini non erano cambiati, un'immobilità di quattromila anni... e poi, il vortice di questi ultimi che ha sconvolto il tutto come un tifone. Mai rivoluzione così rapida, sconvolgimento così totale è avvenuto nella storia, tanto da far apparire arcaico, antichissimo ciò che è appena di ieri. E Nuto tra le tante cose che ci ha insegnato, ci ha insegnato nelle sue pagine sostanzialmente che il mondo dei vinti purtroppo non tramonta mai, soltanto si sposta da un luogo della terra a un altro. Continuano guerre, genocidi, emigrazioni, povertà, fame, tragedie. Nuto ci ha ribadito l'eternità del *niente di nuovo sotto il sole* (*Ecclesiaste* 1, 9). Lo dicono i suoi «vinti» che il futuro, o il presente, è il passato; che l'antico ritorna. C'è un suo testimone (e tanti altri ripetono la stessa cosa) che conclude la sua storia:

Io ormai sono vecchio, speriamo che tutto vada bene, ma i nostri vecchi dicevano che tutto quello che era ritorna.

È sempre valido per il presente e per l'avvenire l'insegnamento di Nuto, cioè il sapere che i resoconti vergati sulla sponda degli umili sono importanti per rileggere i fatti che entrano nei libri di storia e che nel racconto dei vinti entrano con tutt'altra prospettiva, e ci fanno registrare sempre l'attrito tra destino del singolo e vicende di grande rilievo storico (possiamo leggere l'Inquisizione attraverso Menocchio il mugnaio, o la Grande guerra con gli occhi dei testimoni di Nuto). C'è una relazione antropologica che lega e oppone le proprie minime vicende private con ciò che coinvolge e sovrasta, c'è una relazione di convergenza (sul sé) e di divergenza (verso l'esterno).

Occorre oggi ritornare a Nuto. Spero anch'io, se il tempo mi assiste, di poterlo tornare a studiare, perché quel tema della religiosità popolare che dicevo prima, personalmente mi interessa molto. Già la sezione «Fede e magia» del suo recente volume *Il popolo che manca*, uscito ora da Einaudi per cura di Antonella Tarpino, mostra quanto vivo fosse l'interesse di Nuto per quest'ambito della ricerca, i preti poveri e abbandonati delle valli del cuneese, titolari di parrocchie moribonde. Ci sono ancora centinaia e centinaia di testimonianze nel fondo Revelli da trascrivere e studiare.

Per questo motivo, e per lavori futuri, è bene che per informazione dica qualcosa, brevemente, del «Progetto Archivio del mondo contadino», della Fondazione Nuto Revelli. C'è molto da lavorare su questo Fondo. E c'è bisogno di aiuti, anche finanziari, per completare la ricerca, affidarla a giovani ricercatori. Il Fondo consiste in oltre un migliaio di ore di registrazione di testimonianze, raccolte da Nuto tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni '80 nella Provincia di Cuneo nel lavoro preparatorio delle due opere *Il mondo dei vinti* (1977) e *L'anello forte* (1985): centinaia di testimoni, prevalentemente di anziani (molti gli ottuagenari) che permisero allora di cogliere la memoria e lo spessore di una cultura e di una civiltà «un attimo prima della sua estinzione», potremmo dire. Fu infatti quella l'ultima generazione in grado di ricomporre il fitto tessuto culturale di un mondo rimasto per secoli quasi immobile e poi, improvvisamente – nell'accelerazione impressa dal «secolo breve», Il Novecento –, quel mondo, scomparso.

Il materiale del Fondo, dettagliatamente inventariato nel quadro del lavoro di ordinamento dell'archivio, si distribuisce in misura equilibrata tra le tre aree territoriali nelle quali può essere ripartita la Provincia: *Montagna*, *Collina* e *Pianura*, e il quadro che offre nel suo complesso è di grandissimo interesse sia etnologico sia linguistico, oltre che storico e socio-economico; tutti dati indispensabili per cogliere le radici della cultura di quei luoghi.

Il fondo è costituito

1. Dai materiali preparatori de *Il mondo dei vinti*, per un totale di oltre 200 testimoni (ogni testimonianza varia per durata in media tra le due e le tre ore,

in genere si tratta di conversazioni individuali ma in alcuni casi il colloquio si allarga ai familiari o ai presenti), per un volume complessivo di 400-500 ore circa di registrazione;

2. Dalle testimonianze preparatorie de *L'anello forte*, per un totale di 237 interviste e un volume complessivo di circa 500 ore;
3. Da 84 «*testimonianze sull'emigrazione*» raccolte tutte tra il 1970 e il 1971, per un totale presumibile di circa un centinaio di ore: è particolarmente interessante per i fitti rapporti transfrontalieri con la Francia;
4. Un materiale audio di 39 bobine di grandi o grandissime dimensioni dal contenuto classificato sotto la voce «*Argomenti vari*» e riguardante registrazioni di trasmissioni radiofoniche, di dibattiti pubblici o di manifestazioni o, ancora, d'interviste a esperti o consulenti;
5. Una sezione speciale riservata alle registrazioni delle numerosissime «*presentazioni dei due libri*» citati, presentazioni nei comuni stessi in cui le testimonianze erano state raccolte: presentazioni che offrono uno spaccato di estremo interesse della ricezione che quella memoria ebbe sul territorio, e dei frequenti incontri con le scolaresche della provincia.

L'intento della Fondazione Nuto Revelli è stato, prioritariamente, per ora, quello di «mettere in sicurezza» il materiale originale registrato su supporti magnetici suscettibili di rapido degrado, realizzandone la digitalizzazione integrale, e la «pulizia» e la correzione del suono là dove esso avesse subito danni o mostrasse una cattiva qualità all'origine. Questo lavoro, a quel che mi risulta, è stato in gran parte compiuto. Non attende che di essere censito nei suoi punti distinti, e poi studiato.

Ci si è proposti per ora di procedere a una indicizzazione sistematica dei materiali, secondo le differenti rilevanze disciplinari (etnologica, dialettologica, geografica), così da favorirne la più diretta e precisa consultazione da parte della comunità degli studiosi interessati, ma anche poi di un pubblico più vasto.

Sono presenti infatti nella complessiva platea delle testimonianze tutti i temi di rilevanza culturale del mondo contadino della nostra regione (dalla cultura materiale alle credenze, dalla religiosità al lavoro e alle tecniche di sopravvivenza in condizioni difficili, dalla medicina popolare al canto popolare, musica, folklore, detti, proverbi ecc. ecc.). Una eco rilevante della varietà dei temi la si coglie benissimo, e a fondo, nel recente volume che ho appena citato, *Il popolo che manca* (ricomposizione per tematiche dei materiali de *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte* con l'aggiunta di materiali inediti tratti dall'archivio).

I fruitori del «Fondo» saranno evidentemente gli studiosi (è già attiva una rete con le principali Università interessate ai temi sopra accennati), ma anche un pubblico più vasto, i giovani, le scuole (ricordo che presso la Fondazione è operante oggi un Laboratorio didattico); giovani dicevo, e scuole, che potranno fruire dell'ascolto e della visione dei materiali più accessibili e interessanti direttamente in loco, presso le baite in Valle Stura, a Paraloup. E sottolineo quest'ultimo aspetto, che non è un dettaglio insignificante, anzi in questo contesto la localizzazio

ne non è affatto neutrale, ma costituisce a mio avviso parte importantissima del processo informativo e formativo che questo Fondo potrà offrire.



## PARTE SECONDA



# Smontare e rimontare: far nascere un'opera nuova

ANTONELLA TARPINO\*

La circostanza di questa giornata mi ha consentito di riflettere, dall'«interno», sui criteri che ho seguito nella cura del volume *Il popolo che manca* uscito per Einaudi nel 2013. Confrontandomi apertamente con il metodo, in certo qual senso unico, di Nuto Revelli nei suoi lavori sul mondo contadino (il *Mondo dei vinti* e *l'Anello forte*) che hanno anticipato in Italia gran parte delle tematiche, tra la fine degli anni Settanta e gli Ottanta, della cosiddetta storia orale. Un metodo inusuale il suo, secondo un approccio e un'urgenza di scrittura, che va ricondotto al contesto cruciale del secondo dopoguerra. Ricordo, al proposito, un intenso dibattito che svolse alla libreria Luxemburg di Torino con Primo Levi, Rigoni Stern e Nuto dove tutti e tre dichiararono di essere diventati scrittori per via dell'esperienza della guerra. I primi due certo scrittori, Nuto scrittore alle prese anche con le interpretazioni delle sue fonti.

## 1. Che cos'è il *Popolo che manca*?

Il titolo è tratto dal film di Andrea Fenoglio e Andrea Mometti prodotto dalla Fondazione Nuto Revelli (vincitore tra l'altro del Premio speciale della giuria nel Torino film festival 2011). Intanto mi è più facile dire che cosa il libro non è. Non è la sceneggiatura del film, né una semplice antologia di testimonianze già edite. È piuttosto un rimontaggio, metodologicamente un po' eretico (come del resto era Nuto stesso) dei due testi canonici sul popolo contadino del cuneese il *Mondo dei vinti* e le donne dell'*Anello forte*. Con l'aggiunta, è vero, di alcuni significativi inediti.

Ma si può dire che inedito appare il libro nel suo complesso perché lo smontaggio non si limita a riaccorpare, come in tante operazioni editoriali, singoli testi per meglio dire, in questo caso, singole testimonianze (le voci dei contadini, dei montanari, delle donne). Al contrario «spacca» le testimonianze

---

\* Giulio Einaudi editore.

dall'interno, preleva brani selezionandoli e raggruppandoli per temi: il parto, le guerre, la fede e la magia, il lavoro e l'emigrazione, l'alimentazione e le malattie. Tutto senza aggiungere una sola parola *ex novo*, nemmeno i cappelli introduttivi ai singoli capitoli e paragrafi che sono tratti dalle due cospicue introduzioni di Nuto Revelli ai suoi volumi.

## 2. Manomissione indebita?

Procedendo nel lavoro mi ha preso lo sgomento perché anche senza inserire nemmeno una parola che non fosse di Nuto o dei suoi testimoni questo *Popolo che manca* sembrava diventare sempre più effettivamente un libro diverso dagli altri due: un libro a sé. Ma era un bene?

Non solo le voci dei testimoni non erano più presentate nella forma di singole testimonianze ma si trasformavano in racconti corali. Era saltata la stessa cornice geografica in cui le testimonianze, sia nel *Mondo dei vinti* sia nell'*Anello forte*, erano inserite: Collina, Campagna, Montagna. Impostazione tra l'altro – mi sono immaginata a un certo punto – che probabilmente sarà stata anche discussa con i miei antenati dell'Einaudi, sicuramente Daniele Ponchiroli, sicuramente Roberto Cerati, non escludo lo stesso Giulio. Da far tremare le vene ai polsi.

Ne è risultato uno scenario, quello del *Popolo che manca*, indubbiamente minore se non altro in termini quantitativi (mancano a prima vista infatti almeno 700 pagine rispetto al *Mondo dei Vinti* e all'*Anello Forte* nel loro complesso) ma insieme si è configurato un osservatorio forse più ampio, nei suoi tratti antropologicamente salienti, sull'intero mondo contadino e non solo cuneese. Nei caratteri in qualche modo universali, per meglio dire, che presiedono all'antica cultura agropastorale. Assecondando, in questo intento generalizzante, una delle più forti convinzioni di Nuto:

La storia della campagna povera del cuneese non è un episodio marginale non è un episodio a sé – confesserà – è la storia di mezza Italia del nord come del sud, del Veneto come della Calabria.

Di questa dimensione corale a cui risponde la ricerca di Nuto (e che guida la struttura «apocrifa» del *Popolo che manca*) si trova conferma del resto già nei titoli di alcuni paragrafi riportati nei saggi introduttivi ai volumi originali: e cioè, per citarne alcuni, la donna anziana, l'alimentazione etc.

Tra il mondo dei vinti e delle vinte da una parte e il *Popolo che manca* dall'altra ciò che agisce sottotraccia invece è uno sguardo differente su quel mondo. Uno sguardo che non può essere se non più lontano (a quasi mezzo

secolo di distanza dalla sua ricerca) su un mondo che non appare oggi solo vinto ma «manca» proprio in senso letterale: è stato cancellato, abolito dal nostro orizzonte. E tuttavia un dubbio, anzi più d'uno, mi han perseguitato nel corso del lavoro, nonostante le rassicurazioni degli amici della Fondazione Nuto Revelli e del suo Presidente Marco. Uno su tutti: e se (condizionata dall'esperienza editoriale o dalla mia formazione storica orientata alle scienze sociali) la mia fosse una forzatura? Una manomissione indebita, per di più, di un congegno originalissimo (unico forse nel panorama italiano).

«Alto Tradimento», mi è risuonata in testa questa parola (Nuto era un militare si sa). Per fortuna non ero la prima a essermi rivolta questo drammatico dubbio. Andandomi a rivedere, per quest'occasione, l'aspro dibattito e le polemiche di quegli anni lontani sulla storia orale (ricordo i nomi di Roger Absalon, Luisa Passerini, Sandro Portelli, lo stesso Giovanni De Luna) ho ritrovato l'eco di un dilemma etico che si era posto per primo proprio Nuto stesso e che aleggiava, come uno spettro sull'Europa, su tanta storiografia orale (tanto più di origine marxista).

### 3. La *spoon river* contadina di Nuto

Come in una sorta di *play in the play* sono andata a rileggere, ad anni di distanza, le interviste rilasciate da Nuto sul suo metodo di ricerca e di lavoro intorno alla testimonianze contadine. È stata una sorpresa. È un metodo, il suo, che ha il rigore del militare, dell'allievo dell'Accademia di Modena (con buona pace dei metodologi integralisti di fine secolo scorso) e in alcuni casi ne conserva sorprendentemente anche il linguaggio: «Sono un volontario» – dichiara anzitutto per presentare il senso della sua ricerca che non ha, almeno all'origine, fini prestabiliti –; la sua indagine, del resto, nasce come un'operazione di verità, di ricerca della «sua» verità, dietro le menzogne della propaganda fascista, della retorica sulla Russia. Sono i suoi soldati quelli che inizialmente ricerca nelle facce dei contadini della campagna povera cuneese.

Dietro tante menzogne, dietro così poca verità filtrata dal suo mondo – quello dell'esercito – e in generale nell'Italia politica democristiana del cuneese, il problema di Nuto è come «far parlare gli altri»? Anche qui un'espressione dal sapore un po' guerriero.

Come far parlare i contadini soldati e le vedove del *Mondo dei vinti*? (per lui, del resto, era stato non meno difficile parlare, confessa, quando il suo di mondo era esploso).

Come far parlare quei prigionieri, quegli ostaggi della loro stessa miseria, della loro arretratezza, già anacronistica ai loro occhi?

Come far parlare gente che non è abituata a parlare neanche in famiglia: le donne poi che non venivano proprio invitate a parlare, spesso sedute al buio nel fondo delle cucine?

«Rispetto» è la parola che ritorna più spesso nel suo lessico, la chiave che gli permette di penetrare in quel mondo richiuso, ripiegato su se stesso, rancoroso e giustamente diffidente : bisogna procedere – ripete – «in punta di piedi», «rastrellando» (altra sua espressione militaresca) le testimonianze casa per casa, così da guadagnarsi «sul campo» la fiducia degli abitanti.

È un'altra guerra quella che Nuto inizia col suo nuovo lavoro, una guerra per far sopravvivere, almeno nella memoria, quel mondo, quella cultura – lo avvertiva – vicino alla «resa», «vinto» forse anche nel senso di una sfida mai ingaggiata.

C'è una profonda verità che ha osservato di recente un giovane studioso di Nuto, Gianluca Cinelli nel libro su Nuto Revelli pubblicato da Nino Aragno nel 2011 (e presentato brevemente anche all'Accademia delle Scienze da Luigi Bonanate). Qual è questa verità? Che entrambi i dialoganti (Nuto e i suoi vinti) siano usciti profondamente modificati – entrambi – da quel dialogo (pensiamo che ogni incontro durava almeno quattro ore e sovente le testimonianze si ripetevano).

È vero: l'approccio della sua ricerca svela, mette a nudo, non solo chi narra la propria storia di vita ma anche chi la sollecita, la raccoglie. Per questa via le testimonianze diventano il luogo di uno spazio aperto ma non meno delimitato da regole stabilite e condivise. Quali?

- La conoscenza anzitutto del dialetto e la preservazione delle espressioni dialettali più significative.
- L'interazione con i testimoni garantita dall'ascolto («ascoltare anche i silenzi») e insieme il confronto. Mai l'interrogazione, il questionario.
- L'impegno a ridare ordine cronologico al discorso a partire dalla stessa «autorappresentazione» dei testimoni (la famiglia di origine, il contesto cronologico pur approssimativo, geografico talvolta).
- La necessità, per ricostruire in forma coerente le storie di vita – e qui l'espressione è tratta dal mondo contadino – di «tagliare i rami secchi» come è nell'ordine naturale delle campagne.

Uno spazio *border line* che si apre e si delimita: sempre in bilico fra Mostrare e Celare in un difficile equilibrio fra lo stare Dentro a quel mondo e lo stare Fuori. Tra il Maschile e il Femminile che condurrà Nuto a scrivere due libri

separati. Laurana Lajolo, nel volume che l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo dedicherà a Nuto per i suoi ottant'anni, parla del maschile (la guerra, il lavoro) come mondo del Fuori e del femminile (il parto, la sessualità, il matrimonio) come mondo del Dentro.

È un equilibrio instabile, forse per questo così riuscito, anche sul piano narrativo, dove le testimonianze riprodotte da Nuto oscillano sempre tra Ripetizione e Interruzione. Costanti e varianti. Uno spazio sempre sull'«orlo dell'abisso»: proprio quello che spaventa lo storico inglese Roger Absalom che imputa a Nuto un eccesso di partecipazione (non era ancora radicata, si vede, quella osservazione partecipante di matrice antropologica, messa a punto già da Malinowski). Nuto replicherà ai suoi critici con queste parole:

Diffido dei questionari che tendono alla sintesi e che riducono ad opinione quello che è vita.

Il racconto di un popolo che non c'è più.

Vita: una vita, quella degli uomini e delle donne del mondo contadino, che ricostituita in chiave antropologico-letteraria corale nel *Popolo che manca* mostra un volto incredibilmente coerente, tenace non a caso nei secoli (in forma transtemporale e translocale). Forte e insieme Vinto: un mondo di «spossessati» con i ragazzini e ragazzine che si davano in affitto specie in Francia nel nizzardo, gli stessi sposi con i matrimoni in genere combinati dalle famiglie, i tanti spossessati delle stesse risorse per alimentarsi, per curarsi. Eppure un mondo pieno di metafisica, spiritualmente potente, sempre in bilico tra fede e magia.

Dove oltre ai fedeli e alle puerpere anche i bachi da seta sono benedetti dai parroci e la tempesta che distrugge i raccolti può essere scacciata magicamente con il calcio di un vecchio prete che agita il suo scarpone.

Preti, fidi guardiani delle misere comunità o schiamazzatori cronici che affollano le osterie dei paesi confondendosi con quella «creature notturne dello spavento», le maschere, che con la magia del narrare ricreano nuovi mondi, conquistandosi – le Ortensie e le Angioline – il rispetto professionale di un recensore incantato dei libri di Nuto come Italo Calvino. È un mondo di narratori quello dei contadini e delle contadine cresciuti nelle veglie. Fitto di storie, racconti andati anche quelli in rovina (forse più delle tante baite in abbandono) perché appartenevano a un linguaggio collettivo, ormai spento, disattivato. Sono resti, spie (al più incomprensibili oggi) di «un discorso» inattuale, fatto di moniti, parabole a tutela dell'ordine comunitario, mappe che ridisegnano lo spazio distinguendo tra luoghi buoni (domestici, umanizzati) e no, ambiti minacciosi del selvatico (*roc d'le maschere*, boschi e valloni ai piedi dei monti, fuori controllo dai paesani).

Moniti, si può dire, in forma di racconti magici, che esibiscono – penso al lavoro dell'antropologo Marco Aime – sentimenti interdetti (mancato rispetto delle regole); puntano anche il dito con ferocia, escludendoli, contro gruppi di marginali (vedove cadute in povertà, devianti). Quei racconti non trovano più una «dimora» non sono più riconoscibili, come i paesaggi abbandonati dei paesi di montagna e le borgate lasciate vuote per riconcorrere giù in pianura la vita nelle fabbriche.

Riconoscere: è il problema degli invisibili a cui Nuto ha dato voce. «Con il suo libro finalmente ci hanno riconosciuti» è il ringraziamento che tanti di loro gli hanno tributato, come ricorda lui stesso in una intervista:

Loro «rivoli di gente umiliata» – li definisce – erano convinti che, entrati in un libro, forse alcuni dei loro problemi sarebbero stati riconosciuti.

Non è stato così ma quella memoria, tanto potente, ci si ripresenta oggi con tutta la sua carica critica certo inattuale. Ci fa non rimpiangere quel mondo ma riconoscere quel che ci manca: quel che manca al nostro di mondo, che forse non è poco. E ci fa sentire a nostro modo ignoranti: come è profetizzato in una testimonianza inedita conservata nell'archivio della Fondazione a Cuneo:

Questo è il secolo delle invenzioni, è un secolo crudele, è un secolo di guerre. Il secolo che verrà, il secolo del 2000, se il mondo andrà ancora avanti, sarà il secolo dell'ignoranza

(A.L. Giordanengo).

### Riferimenti bibliografici

Ho fatto riferimento, in particolare, alle letture dell'opera di Nuto Revelli su *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte* di: Mario Rigoni Stern, *Intervista con i vinti*, «Tuttolibri», 16 luglio 1977; Lorenzo Mondo, *La montagna sprecata*, «La Stampa», 24 marzo 1979; Italo Calvino, *Le ragazze vendevano le trecce*, «Corriere della sera», 24 settembre 1977; Corrado Stajano, *Spoon river contadina*, «Il messaggero», 4 gennaio 1985; Luigi Baccolo, *Nuto Revelli e il mondo dei vinti*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie III, vol. VII, 4; Gianluca Cinelli, *Nuto Revelli*, Nino Aragno editore, Torino 2011; A. Fenoglio e D. Mometti, *Il popolo che manca* (Torino film festival 2010, Premio speciale della giuria sezione Italiana.Doc. Trento film festival 2011, Premio Luciano Emmer); Laurana Lajolo, *L'interprete del mondo contadino*, in Michele Calandri e Mario Cordero (a cura di), *Nuto Revelli. Percorsi di memoria*, numero monografico de «Il presente e la storia», 55, 1999. E tutti gli interventi riportati nel testo: da Gian Luigi Beccaria a Luisa Passerini, da Corrado Stajano a Christoph Schminck-Gustavus...; Nuto Revelli, *Dar voce ai vinti* in *Scrivere l'esperienza in educazione* (a cura di E. Cocever e A. Chiantera), Clueb, Bologna 1996. Infine la mia premessa dal titolo *Genesi a Il popolo che manca*, Einaudi, Torino 2013, con la preziosa cura editoriale di Irene Babboni.



Il bagaglio dello «storico scalzo»: registratore, microfono, bastone, scarpe da montagna.

*Foto di Christoph U. Schminck-Gustavus.*

# «Camminare con il registratore sotto braccio».

## *Ricordando Nuto Revelli*

CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS\*

### 1. Il primo incontro

Prima di incontrare nel novembre del 1987 Nuto Revelli avevo letto alcuni suoi libri. In quel periodo mi trovavo in Grecia, per raccogliere testimonianze sull'occupazione italo-tedesca in Epiro. Anni prima, durante un viaggio turistico in Epiro nel 1978, avevo sentito in un paese vicino alla frontiera con l'Albania racconti raccapriccianti sull'attacco italiano alla Grecia nell'ottobre del 1940. Dato che allora non conoscevo ancora la lingua, uno studente amico greco mi aveva fatto da interprete, ma decisi subito di imparare il greco moderno. Lo studio del greco antico che mi aveva torturato per tanti anni nel liceo classico mi sembrava una base solida per imparare il greco moderno: qualcosa ne ricordavo ancora. Il calcolo era semplice: conoscendo anche l'italiano sapevo di potermi fidare delle tre lingue belligeranti per una ricerca storica che non si sarebbe limitata alle bugie delle autorità militari, conservate negli archivi militari, oppure alle fanfaronate dei protagonisti di allora.

La parola *oral history* in quegli anni non l'avevo mai sentita – eravamo ancora lontani dai tempi, in cui questa «storia parlata» divenne una moda nella storiografia ufficiale. Ero semplicemente colpito dai racconti tremendi che avevo sentito in Grecia dal «mondo dei vinti». Francamente mi vergognavo anche della mia ignoranza: non sapevo nulla di quello che avevano fatto i miei connazionali nei Balcani, esecutori ubbidienti degli ordini dei loro ufficiali.

Decisi di chiedere un lungo congedo dall'università per portare avanti la raccolta di quelle testimonianze. Sapevo che tra poco sarebbero scomparse nel nulla, perché i testimoni che avevo sentito erano tutti anziani; molti erano anche analfabeti e non avrebbero mai osato scrivere il loro vissuto. Perciò era chiaro che i loro ricordi non sarebbero rimasti. Sentivo perciò l'urgenza di raccogliere le loro testimonianze che contrastavano tanto con i racconti che io da ragazzo avevo sentito a scuola come ricordi di guerra dei miei professori.

Farmi concedere un congedo dall'università non è stato facile; avevo solo diritto a un semestre sabbatico. Sei mesi però non sarebbereo mai bastati per

---

\* Universität Bremen.



Raccogliendo le prime testimonianze in Epiro.  
(Κάτω Πεδινά, agosto 1978).



*«Che vuoi sapere, Χριστόφορε? Bruttissimi tempi quelli di allora!».*

istallarmi in Grecia, per imparare la lingua, per camminare nei paesi sperduti delle montagne in Epiro. Ho fatto lo stesso un tentativo ed ho presentato la mia domanda di congedo con un titolo strano *Περιμένοντας τους βαρβάρους* – *Die Barbaren erwartend*<sup>1</sup>. Quel titolo *In attesa dei barbari* era la citazione di una famosa poesia di Kostantínos Kaváfis, molto conosciuta in Grecia e tante volte rievocata contro gli occupanti durante la guerra.

Nella discussione della mia domanda nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Brema mi toccò vedere parecchie fronti corrugate dei colleghi, ma alla fine la domanda fu accolta, perché – a differenza delle usanze odierne – non avevo chiesto appoggi da fondazioni o istituzioni di ricerca; invece avevo rinunciato per un lungo periodo al mio stipendio dell'università. Anche la perizia positiva di Hagen Fleischer sulla mia domanda, massimo conoscitore dell'occupazione tedesca in Grecia, aveva fatto sì che poco dopo potessi preparare lo zaino per la mia impresa.

Durante il mio soggiorno di circa tre anni in Grecia ho colto ogni occasione per viaggiare in Italia; volevo incontrare amici e colleghi e parlare delle mie esperienze greche. Così, nel novembre 1987, mentre ero in visita a Roma, venni a sapere per puro caso di un convegno internazionale che dopo pochi giorni si sarebbe tenuto a Torino; era organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte e sponsorizzato dal Consiglio Regionale del Piemonte, dalla Provincia e dalla città di Torino. Dopo alcune esitazioni per il poco tempo a disposizione, decisi di andarci, perché l'argomento m'interessava: «Una storia di tutti. Prigionieri, internati e deportati italiani nella seconda guerra mondiale».

Il convegno si teneva al Palazzo Láscaris e mi colpì la grande partecipazione. In tutte le prime file della sala del consiglio regionale erano seduti anziani coi fazzoletti bianco-blu e il triangolo rosso con le lettere IT: distintivo dei prigionieri italiani nei campi di concentramento tedeschi. Io, essendo venuto come semplice ascoltatore, non avevo preparato nulla: né relazione, né intervento, né domanda scritta. Però, appena arrivato m'imbattei nell'amico Karl Hanz Roth di Amburgo, insigne storico del nazismo, venuto dalla Germania come relatore invitato. Roth sentendo che non ero tra gli invitati, ma semplicemente venuto per interesse, cominciò subito ad insistere: «Ma possibile che tu qui non parli? Tu sai l'italiano! Io non lo so! Devono tradurmi! Impossibile! Dai, parla tu! Tocca a te rappresentare l'altra Germania...».

Non fu facile convincermi, perché, non avendo preparato nulla, cosa dovevo dire? Parlare delle mie ricerche in Grecia? Delle mie camminate col registratore sotto braccio nei paesi sperduti dell'Epiro? Delle mie interviste di

---

<sup>1</sup> «Aspettando i barbari». Ricerca sull'occupazione italo-tedesca in Epiro 1940-1944.

anziani sul loro vissuto tra gli orrori della guerra? Rifiutavo. Ma Roth insisteva: «Devi parlare! Non c'è scampo! Per le tue camminate col registratore non devi dir nulla: ognuno vede i tuoi vestiti da montagna e gli stivali con la suola Vibran! Poi quel bell'astuccio con le carte topografiche al collo...».

Alla fine decisi di controllare il programma del convegno e notai che nel pomeriggio era il turno di Nuto Revelli a presiedere i lavori. Questo fatto vinse le mie reticenze, perché avevo appena letto la sua *Strada del davai* che mi aveva colpito: tante testimonianze impressionanti come quella di Marcellino Re che si domandava senza trovare risposta: «perché questa guerra contro i greci? Una guerra tra fratelli! Nella neve e nel ghiaccio delle montagne dell'Albania! Oppure contro i russi nelle steppe gelate del Don?»<sup>2</sup>. Decisi di cogliere l'occasione per ringraziare il presidente pomeridiano. Senza fare il suo nome ringraziai «colui che ci ha insegnato la passione di camminare nei paesi di montagna col registratore sotto braccio per raccogliere i messaggi del mondo dei vinti».

Nuto col suo immane sorriso, appena percettibile, ascoltò la mia improvvisata e mi chiese alla fine se ero libero la sera. Caspita! Parlare col maestro! Che bella sorpresa! Nuto m'invitò nella casa del figlio Marco a Moncalieri e parlammo a lungo. Da lì è nata un'amicizia profonda che è durata fino a quando lui si è spento, dieci anni fa.

## 2. Il cavaliere solitario

In quel primo incontro nella casa di Marco Nuto mi chiese delle mie ricerche in Grecia. Poi cominciò a raccontarmi la vicenda di un ufficiale tedesco che era stato ucciso dai partigiani nel Cuneese. Capii subito che ci teneva a capire quel personaggio misterioso. Gli promisi di aiutarlo nella ricerca, però mi rendevo conto delle difficoltà che ne sarebbero nate: senza nome e cognome, senza reparto al quale apparteneva – come fare a trovare la sua identità? Ma quel personaggio enigmatico tormentava il pensiero di Nuto: una morte ingiusta, dovuta alle assurdità crudeli della guerra. Capivo che Nuto voleva ritrovare un nemico che magari aveva avuto gli stessi suoi desideri di allora: pace e giustizia, una vita civile e serena. Sembrava che quell'ufficiale in qualche maniera avesse rimosso la guerra, non si fosse curato dei pericoli che stava correndo andando, ogni pomeriggio, a far passeggiate a cavallo in zona partigiana. Forse era stufo di fare la guerra? Un testimone di

---

<sup>2</sup> Nuto Revelli, *La strada del Davai*, Einaudi, Gli struzzi 227 (4<sup>a</sup> ed.), Torino 1966, p. 144 ss.

Nuto aveva raccontato che quell'uomo si divertiva a chiacchierare coi bambini o coi vecchi che incontrava. Qualcuno aveva addirittura detto che qualche volta si fermava a suonare l'organo in chiesa! Come venire a capo di un tale personaggio?

Dissi a Nuto, quella sera, che ero in procinto di tornare in Grecia, ma dopo il mio ritorno in Germania avrei cercato di trovare delle notizie sul cavaliere solitario. Gli dissi che bisognava consultare gli archivi militari, un processo ampolloso e spesso interminabile. Nuto mi tranquillizzava. «Non abbiamo fretta», disse, «lo troveremo». Da allora abbiamo scambiato molte lettere. Dopo le sue dimissioni dalla Commissione Leopoli Nuto mi scrisse:



Adesso vorrei voltare pagina, e dedicarmi al mio «tedesco buono». Vorrei tanto che questo «disperso» avesse un nome. So che mi aiuterai. L'impresa è difficile, ma non impossibile. Sto indagando per rintracciare il nome di una interprete presso la stazione ferroviaria di Cuneo: una donna tedesca di circa trentadue anni, addetta ai trasporti. La stazione di Cuneo era importante perché punto di collegamento con la Francia meridionale (fino all'agosto 1944).

Ciao, caro Christopher, ti pensiamo tanto e siamo lieti di incontrarti presto. Ti salutano Anna e Marco.

Un abbraccio.

Nuto

*Adesso vorrei voltare pagina, e dedicarmi al mio «tedesco buono». Vorrei tanto che questo «disperso» avesse un nome. So che mi aiuterai. L'impresa è difficile, ma non impossibile. Sto indagando per rintracciare il nome di una interprete presso la stazione ferroviaria di Cuneo: una donna tedesca di circa trentadue anni, addetta ai trasporti. La stazione di Cuneo era importante perché punto di collegamento con la Francia meridionale (fino all'agosto 1944).*

*Ciao, caro Christopher, ti pensiamo tanto e siamo lieti di incontrarti presto. Ti salutano Anna e Marco.*

*Un abbraccio.*

Nuto

Ma come? «Rintracciare il nome di una donna di circa trentadue anni, adetta ai trasporti, interprete presso la stazione ferroviaria di Cuneo»? Quante tracce minime, pazientemente inseguite, ma poi perse! Quanti tentativi falliti per trovare il «tedesco buono»! Avevo capito quanto gli stava a cuore sapere chi era stato quel personaggio misterioso e quali erano i motivi per cui passeggiava col suo cavallo in zona di combattimento.

Finito il mio congedo per la Grecia e tornato in Germania all'Università, gli ho scritto spesso raccontandogli delle mie ricerche. Siamo rimasti sempre in contatto. Quando potevo gli facevo visita a Cuneo, accompagnato dal fedelissimo Michele Calandri, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia. Quest'Istituto era stato fondato molti anni prima su iniziativa di Nuto ed era diventato un importante riferimento per tutti coloro che si occupavano di argomenti del genere. Molte sere abbiamo passato con Michele in casa di Nuto e Anna e raccontai dei miei vani tentativi di trovare nell'archivio militare di Freiburg nome, reparto o altri particolari del cavaliere solitario. Nuto, con molta pazienza ascoltava ed aspettava.



In colloquio con Nuto e Michele in Corso Brunet (Cuneo, 2001).

*Foto di Francesco Moro.*

### 3. Raccontare la guerra? Visita a Boves

I miei soggiorni in casa di Nuto e Anna a Cuneo erano brevi, ma venivo sempre accolto con tanta amicizia. Già in occasione della mia prima visita a Cuneo Nuto mi portò con la sua auto al Santuario di San Maurizio, dedicato agli alpini morti o dispersi in Russia. La cappella è circondata da un boschetto e tante lapidi con iscrizioni commemorative. Non mi sentivo a mio agio in questa località – mi ricordava troppo i monumenti per i caduti delle due grandi guerre in Germania. Ma non ci siamo fermati a lungo al Santuario.

Intanto gli raccontai anche delle mie ricerche e gli feci leggere la traduzione italiana della storia di Walerjan, l'infelice ragazzino polacco, condannato a morte dal tribunale speciale della mia città di Brema nel 1942. Avevo tradotto io stesso quel libro: ma come tradurre nel titolo la parola tedesca *Heimweh*? Proponevo *Mal di casa*, ma Nuto era contrario: mal di mare esiste o mal di pancia e mal di testa – va tutto bene, ma *mal di casa*? In italiano non esiste. Ho insistito e alla fine Nuto accettò non solo questa strana parola nel titolo, ma ha fatto anche una bellissima prefazione al libro<sup>3</sup>.

In un'altra occasione mi portarono a visitare Boves, e Nuto mi accennò della tragedia di Boves. Ma non avevo afferrato subito che cosa significasse Boves per lui. Io avevo percepito Nuto non tanto come comandante partigiano, ma piuttosto come messaggero dal mondo dei vinti. Solo più tardi, esaminando gli atti processuali, raccolti da Enzo Chiorando, che riguardano il massacro di Boves, ho capito dove, quel giorno, Nuto e Anna mi avevano portato<sup>4</sup>.

### 4. Un incontro con *Dalmasin*, il mediatore col *Mondo dei vinti*

Più immediati erano gli incontri quando Nuto mi portava in qualche casa colonica per far visita ad uno dei suoi testimoni. Non capivo nulla delle conversazioni, perché la gente parlava in un piemontese che non riuscivo ad afferrare. Ma Nuto mi faceva da interprete. Molto bella ed intensa era stata la nostra visita dal mediatore Dalmasin che durante le ricerche per *Il mondo dei vinti* e per *L'anello forte* aveva portato Nuto in tante famiglie contadine.

---

<sup>3</sup> Christoph U. Schminck-Gustavus, *Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici. 1941-42*, con un ricordo di Nuto Revelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

<sup>4</sup> Christoph U. Schminck-Gustavus, *Complici togati. L'inchiesta delle autorità giudiziarie germaniche sulla strage di Boves (1964-1968)*, in Michele Calandri (a cura di, et al.), *Boves: storie di guerre e di pace*, Primalpe, Cuneo 2002, pp. 45-98.

Anna era con noi e non parlavamo né di guerra, né di partigianato. Dalmasin ci mostrava invece diversi arnesi in uso nelle campagne che stava preparando perché la primavera si stava avvicinando coi lavori nei campi. Dal grande rispetto che dimostravano Nuto e Anna di fronte a questo mediatore, ricambiato da lui con serena disinvoltura, capivo un'altra volta che le testimonianze non si raccolgono con frettoloso pressapochismo giornalistico<sup>5</sup>.

Del suo partigianato Nuto non mi parlava quasi mai. Però una volta, in auto, mi colpì dicendomi durante il percorso di una lunga vallata in salita:

- Sai, una volta questa valle l'ho dovuta fare tutta di corsa con l'arma in spalla.
- Ma è possibile correre tanti chilometri in salita?
- Ma cosa vuoi fare? Arrivavano i tedeschi.



Nuto, Anna e Dalmasin davanti alla casa del mediatore (dicembre 1987).

<sup>5</sup> Anche Dalmasin non c'è più, cfr. Michele Calandri e Giraudo Dalmazzo, *Dalmasin*, in *Ricordi*, in «*Il presente e la storia*», 49, 1996, pp. 315 ss.

## 5. La mosca cocchiera

Già nella prima mia visita a Cuneo chiesi a Nuto di portarmi nella zona dove era stato ucciso il cavaliere solitario. Ero impaziente e ho insistito per andarci, nonostante avesse già cominciato a far buio. Ci andammo e vedevo che una casa vicina aveva le luci accese. Senza chiederglielo, ho suonato il campanello. Avevo preparato una storia inventata per spiegare perché m'interessavo di quell'«ufficiale tedesco ucciso qui vicino». Io sarei stato un suo nipote in cerca di informazioni. Nuto vedendo che mi aprivano, si tenne in disparte, apparentemente impacciato dalla mia insistenza. Più tardi ha descritto questa scena nel *Disperso di Marburg*, ma allora con me non l'aveva neanche commentata<sup>6</sup>. Pensandoci adesso con la distanza degli anni mi sembra che Nuto deve aver pensato che volessi fare la mosca cocchiera. Insomma, un atteggiamento assurdo: il maestro della storia orale mi insegnava col suo comportamento una delle regole fondamentali della *oral history*: aver pazienza e non forzare il testimone, aspettare il momento giusto per arrivare a conclusioni attendibili. Quella passeggiata serale in zona era finita anche senza risultati. Solo il soprannome, allora applicatomi da Nuto con un sorriso benevolo, mi è rimasto: «Christoph, il tedesco di Cuneo».

Un altro insegnamento ricordo con intensità. Raccontando a Nuto delle mie ricerche in Grecia gli dissi che spesso avevo registrato alcune testimonianze senza avvertire gli interlocutori che il registratore nella mia tasca stava lavorando; quel piccolo microfono attaccato sotto il risvolto del colletto della mia camicia non si notava neanche. Nuto disapprovava quasi indignato questo metodo dicendo che il registratore doveva essere messo bene in vista: «Il testimone deve essere avvertito esplicitamente! Deve sapere che lo stai registrando».

Non ero d'accordo e gli dissi che senza questo metodo molte testimonianze non le avrei neanche avute. «D'accordo. Però, se lo registri di nascosto il testimone non viene responsabilizzato». Tuttora non sono d'accordo con l'affermazione di Nuto, perché il suo metodo può valere solo per un intervistatore che abbia la statura del comandante partigiano. Noialtri, dobbiamo rifugiarci a volte anche in metodi di investigazione clandestina. Caso mai, se le testimonianze lo meritano, facciamo approvare le loro affermazioni prima di pubblicarle.

---

<sup>6</sup> Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994, p. 47; anche chi scrive ha descritto ciò che era avvenuto quella sera di dicembre in *Il cavaliere solitario*, in Nuto Revelli, *Percorsi di Memoria*, a cura di Michele Calandri e Mario Cordero, in «Il presente e la Storia. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e Provincia», vol. 55, 1999, pp. 235 ss., 240.

## 6. Viaggi a Cuneo, Mondovì e Acqui Terme

Negli anni successivi ho utilizzato ogni occasione per viaggiare in Italia: all'infuori dei periodi di lezione all'università cercavo di continuare ed approfondire con sempre nuove ricerche orali e archivistiche la mia storiografia contro la guerra. Alla mia università era sconosciuto il mio soprannome cuneese, ma me ne davano altri, chiamandomi un «Barfußhistoriker» (storico scalzo) oppure «der Lager-Schminck» (lo Schminck dei campi di concentramento). Pazienza, continuavo.

Al convegno di Torino avevo conosciuto Lidia Beccaria-Rolfi che aveva pubblicato i suoi impressionanti ricordi di Ravensbrück<sup>7</sup>. Venendo a Cuneo, facevo anche delle visite a Mondovì, perché avevo fatto un tentativo di pubblicare il suo libro in Germania, ma la decisione del Rotbuch-Verlag dopo quattordici mesi di esami alla fine era stata negativa. Così decisi di invitare almeno Lidia Rolfi alla mia università. Gli studenti intervenuti alla sua conferenza, da me tradotta, erano tanti. Rimasero visibilmente impressionati dal suo racconto: esperienze lontane di un passato per molti di loro assai estraneo.

Avevo invitato anche Nuto a venire in Germania, ma non c'era verso di convincerlo. Capivo che non gli piaceva fare viaggi lontani. Invece lui invitava sempre me e io venivo: prima ad Acqui Terme, dove a mia insaputa mi aveva proposto per il premio Acqui Storia. Ero caduto dalle nuvole, ricevendo l'invito alla cerimonia di Acqui, ma poi ho capito chi era stato a proporre «il tedesco di Cuneo» alla premiazione di Acqui.

Sono stato anche a Cuneo per parlare delle mie ricerche. La prima occasione fu un convegno organizzato nel dicembre del 1989 dall'Istituto Storico della Resistenza sull'«Attualità dell'antifascismo. Le ragioni di una scelta lontana». Di nuovo ero colpito dalla partecipazione della cittadinanza. A differenza di quello cui ero abituato in Germania, la sala era gremita da un pubblico molto attento. Colsi l'occasione per parlare anche dei miei interrogativi nati dalla lettura di documenti e di lettere trovati nel lascito di mio padre morto pochi mesi prima<sup>8</sup>. Con lui non avevo mai parlato seriamente del suo vissuto durante il nazismo. Sapevo – e non avevo mai avuto motivo di dubitarne – che non era mai stato nazista e aveva profondamente disapprovato le pratiche del regime. Ma adesso vedevo da queste lettere anche quanto lui fosse stato lontano dal far resistenza. Era riuscito a schivare ogni conflitto, ad evitare di mettersi in vista.

<sup>7</sup> Lidia Beccaria-Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Gli struzzi 158, Torino 1978.

<sup>8</sup> Christoph U. Schminck-Gustavus, *L'antifascismo sommerso. Sulle sconfitte dell'opposizione interna nel Terzo Reich*, in *Il presente e la Storia*, vol. 50, 1996, pp. 11 ss.

Ma non si opponeva. Perciò mi domandai che cosa avrei fatto io nei suoi panni. Scrivere, parlare, insegnare all'università, ricevere un premio Acqui-storia è ben altra cosa che opporsi al terrore nazista, dire di no, affrontare arresti, prigionie, filo spinato, guardie col mitra.

Lidia Rolfi mi invitò anche a Mondovì per parlare dei miei libri. Nuto mi accompagnò in quell'occasione. Gli intervenuti non erano ragazzi, ma anziani che ricordavano fascismo e occupazione. Ho avuto l'impressione che fossero stati contenti di sentire parlare un tedesco con questi discorsi. Avranno avuto duri ricordi



Con Lidia e Nuto a Mondovì (aprile 1993).

## **7. La croce rossa tedesca**

Tornato in Germania, mi mancò il tempo per tornare a Freiburg nell'archivio militare alla ricerca del «cavaliere solitario», ma la scoperta del personaggio misterioso sul cavallo bianco alla fine venne da un'altra fonte. Lo storico Carlo Gentile, che lavorava da molti anni all'università di Colonia, durante una sua visita all'istituto di Resistenza di Cuneo era stato informato da Michele Calandri delle ricerche di Nuto. Anche Carlo aveva promesso di

aiutare la ricerca del «cavaliere solitario» ed infine, appassionandosi a quel personaggio di un «tedesco buono», riuscì a trovare le sue tracce negli interminabili registri della Croce rossa tedesca.

Alla fine della guerra la Germania contava milioni di dispersi, non solo soldati della Wehrmacht, spariti nel nulla sui vari fronti, ma anche molti civili che erano morti o dispersi nel caos dei bombardamenti e delle fughe di massa che precedevano l'avanzare dell'Armata rossa.

I *Suchmeldungen des Roten Kreuzes* (Annunci-ricerca di dispersi della Croce Rossa Tedesca) che per tanti anni seguivano ogni radiogiornale li conoscevo sin dalla mia infanzia: annunci di poche parole che descrivevano le tragedie di bambini che avevano perso i genitori durante la fuga dall'est, oppure di soldati che «per l'ultima volta» erano stati visti nelle sacche di Stalingrado. Vicende tremende di questo genere venivano presentate ogni giorno agli ascoltatori se la loro radio era accesa. Carlo Gentile aveva avuto l'idea di consultare i rispettivi cataloghi della Croce Rossa Tedesca e di quella italiana, ed infine aveva trovato anche il nostro disperso della caserma di San Rocco a Cuneo: Rudolf Knaut, nato a Marburg.

## **8. Un nome, un cognome, un reparto**

Quando Nuto mi comunicò che Carlo aveva trovato le generalità del nostro disperso, decisi subito di continuare le ricerche sul luogo. Dai registri consultati da Carlo risultava non solo nome, cognome e data di nascita, ma anche l'indirizzo della sua abitazione a Marburg. Decisi di andare a Marburg.

Ma nel frattempo la mia impazienza nelle ricerche si era alquanto calmata, in quanto la mia consorte era arrivata agli ultimi mesi di gravidanza ed aspettavamo la nascita della nostra prima figliuola – esperienza tarda, ma intensa che mi aveva insegnato finalmente la pazienza verso i misteri della vita. Ciò nonostante, tornando in macchina da un'ultima vacanza in Svizzera, ho convinto la mia compagna a permettermi una «brevissima deviazione dall'autostrada» per visitare Marburg. Acconsentì e a Marburg la lasciai un attimo sola per bere un caffè. Io intanto correvo all'indirizzo della famiglia Knaut e trovai per davvero la casa di Rudolf, del nostro cavaliere solitario.

La casa era rimasta in piedi, tale quale come era stata allora. Osservando da una strada parallela vicina vedevo anche dietro casa un piccolo giardino con verdure e insalata che probabilmente aveva già curato la madre di Rudolf. Sui campanelli della casa leggevo nomi di altre famiglie e quindi era più facile

rinunciare a suonare un campanello. Pensavo che Susann avesse ormai finito il suo caffè e mi stesse aspettando. Non potevo continuare. Tornai al Kaffeehaus correndo.

## 9. Visita a Marburg

Subito dopo la nascita della primogenita ho telefonato a Nuto che si meravigliava perché stavo sussurando al telefono: gli risposi che la stanza attigua era diventata il puerperio e temevo di disturbare la puerpera o svegliare Lauretta. Da allora non c'era telefonata, in cui Nuto non volesse sapere tutti i particolari sugli sviluppi, sull'appetito, sulle fasce e su ogni altra cosa che riguardava la neonata. La sua partecipazione mi commuoveva. Era lo stesso periodo, in cui lui stesso ed Anna erano diventati nonni. Mi raccontava che Anna stava ogni giorno lavorando a maglia per pagliaccetti, vestitini e cuffiette per il loro nipotino Michelino oppure per la nostra Lauretta.

Uno dei miei primi congedi dalla famiglia mi portò per due giorni a Marburg alla presentazione del libro di Nuto. Convincere Nuto ad affrontare il viaggio nella città di Rudolf Knaut non era stata impresa facile. Era abituato a muoversi poco da Cuneo, ma alla fine cedette. Accompagnato da Lorenzo Fazio, fidato curatore dei suoi libri della Einaudi si era messo in viaggio. L'incontro di Marburg era stato preparato dal professore Bodo Guthmüller, italianista nella facoltà romanistica dell'Università di Marburg. Nuto dovette parlare non solo all'università-agli studenti di Guthmüller, ma anche in città in una presentazione pubblica del suo libro che nel frattempo era uscito anche in traduzione tedesca<sup>9</sup>.

Precedentemente avevo continuato le mie ricerche telefonando ai vari parenti del disperso, trovando alcuni suoi cugini. Le loro informazioni contrastavano alquanto con le mie fantasie romantiche di un cavaliere assettato di pace e di vita serena che suonava l'organo in chiesa, che scherzava con i ragazzini e regalava sigari ai vecchi che incontrava durante le sue escursioni a cavallo. Una delle cugine mi aveva detto al telefono che – per quanto sapeva lei – Rudolf era sparito in occasione di un suo *Erkundungsritt* che aveva abitudine di fare a cavallo. Quindi una *perlustrazioni di controllo*? Non era finito nelle mani dei partigiani per noncuranza della guerra, ma si sarebbe trattato di una ricognizione militare? Andava in perlustrazione per l'incarico del suo comando? Era un funzionario dello Stato maggiore? Questi dubbi avevano

---

<sup>9</sup> Nuto Revelli, *Der verschollene Deutsche. Tagebuch einer Spurensuche*, C.H. Beck Verlag, München 1996.

calmato notevolmente la mia impazienza e la mia voglia di venire a capo del carattere enigmatico di questo personaggio. Forse Rudolf Knaut non era tanto diverso dai suoi camerati di guerra.

Alla fine mi sono accontentato di quello che Nuto ha scritto a conclusione del suo libro:

Considero conclusa la ricerca, anche se non ho acquisito la certezza assoluta che il *disperso* di San Rocco sia Rudolf Knaut. [...] Ma ogni qual volta rivivo l'episodio di San Rocco mi rivedo davanti agli occhi quel brandello della maglia bianca di Rudolf, risparmiata dall'onda lunga del fiume. Come il segnale di un destino crudele, di una vita sprecata, di una resa.

## 10. Sorpresa a Verduno

Passavano gli anni e nel frattempo si annunciava la nascita della terza nostra figliuola. Le possibilità di viaggiare e di assentarmi da casa si erano quindi assai ristrette. Però si avvicinava contemporaneamente una data particolare. Nuto stava compiendo i suoi ottant'anni. Ovviamente non voleva nessun regalo, nessun festeggiamento, nessuna cerimonia. Però, i suoi amici non si davano per vinti. In tutta clandestinità era stata preparata una festa a sorpresa a Verduno, nella pensione dove era abituato a passare alcune settimane di vacanza estiva.

Gli albergatori erano avvisati di non dire nulla a Nuto e Anna. I preparativi per l'arrivo degli ospiti venivano camuffati come destinati ad un festeggiamento di matrimonio che si doveva celebrare la sera. Nuto e Anna seduti la mattinata in giardino vedevano i preparativi delle tavolate, vedevano con loro sorpresa anche l'arrivo di alcuni amici stretti da Cuneo, ma questi spiegavano il loro venire come una visita di fine settimana per chiacchierare un po'. I due continuavano a non sospettare nulla. Ma il numero degli amici visitatori «casuali» continuava ad aumentare. Quando dopo tanti altri sono apparso anch'io nel giardino di Verduno, Nuto finalmente capì: un festeggiamento dei suoi ottant'anni. Era commosso quando gli amici più stretti pronunciarono le loro parole in suo onore. Gli fu consegnato anche il numero speciale della Rivista «Il presente e la storia», dedicato a lui: *Nuto Revelli. Percorsi di memoria*, con tutti i contributi delle persone che gli stavano vicine da tanti anni e che scrivevano per ringraziarlo per tutto quello che aveva fatto.

## 11. Solitudini

L'incontro a Verduno è stato l'ultimo in cui ho visto felicemente uniti Nuto e Anna. Nel ricordo sono sempre uniti e inseparabili sin dalla mia prima visita in corso Brunet. Quel giorno quando venni per la prima volta a Cuneo era stata Anna ad aprirmi la porta di casa. Facendo le scale a piedi avevo notato quella brutta sigla sul pannello della porta: un «untore» sciagurato ci aveva dipinto: *W MSI*. Non riuscivo a capire come fosse possibile una cosa del genere, ma Nuto mi spiegò più tardi che anche a Cuneo c'erano ancora i fascisti; e non avevano dimenticato. Diceva, però, che si rifiutava di dare troppa importanza alla cosa e non cambiava la porta «unta». Disse: «Non vale la pena». Rimanevo sconcertato lo stesso perché anche qui intravedevo in lontananza i segnali che indicavano quella strada che dopo aveva portato alla guerra e al genocidio. La «Civilissima Europa» non era riuscita a superare gli orrori del suo passato?

Negli anni seguenti Anna era sempre presente nei nostri incontri di Cuneo. Mentre parlavamo, lei, instancabile, stava lavorava a maglia: con lana rosa per Laretta, in lana azzurra per Michelino. Ho conservato i suoi lavori di allora per i nipotini. Poi nel 2000 è arrivata la tristissima telefonata di Michele Calandri che mi avvertiva che «l'anello forte» di Nuto si era spento. Facevo fatica crederci e ho cercato di ricordare la sua mite presenza che adesso ci sarebbe mancata. Nella mia commemorazione di Anna che scrissi per la rivista dell'Istituto Nuto mi aveva permesso di pubblicare anche quella fotografia che avevo vista molti anni prima durante la mia prima venuta a Cuneo. È la foto della «visita parenti» a Santa Lucia di Entracque quando Anna, giovane fidanzata, visita la banda di Nuto assieme col padre di Nuto<sup>10</sup>.

Avevo visto questa foto casualmente, una sera che avevo ricevuto una telefonata urgente dalla Grecia, in casa di Nuto. Avevo lasciato il suo numero telefonico per essere raggiungibile. Eravamo ancora lontani dai tempi in cui ad ogni momento squilla un telefonino nella tasca di uno dei presenti. Quella sera Anna aveva risposto al telefono sentendo che era per me dalla Grecia e che mi dovevano parlare. Mi aveva chiamato nella camera attigua dove era posto il telefono su un comodino accanto al letto. Finita la telefonata vidi questa foto e chiesi dopo a Anna quand'era stata scattata. Me lo spiegò commossa e capì che cosa significasse allora essere fidanzata con un comandante partigiano. Sulla foto si guardavano con tenerezza.

---

<sup>10</sup> Christoph U. Schminck-Gustavus, *Senza armi. Ricordando Anna Delfino Revelli*, in «Il presente e la storia», 57, 2000, p. 311 ss.

La mia commemorazione di Anna finisce così:

Sulla foto della «visita parenti» Nuto sta accanto a Anna ed è senz'armi – almeno in questo momento. Solo l'indomani lui tornerà alla Resistenza e sarà di nuovo solo: senza Anna che sarà scesa a valle – senz'armi anche lei, ma continuando giù a valle un'altra Resistenza, quella delle donne. Al di là delle «visite parenti» anche questa fu Resistenza, una Resistenza che ha tenuto in piedi anche la Resistenza degli uomini: una Resistenza senz'armi, la Resistenza dell'«anello forte». Quando rividi Nuto dopo alcuni mesi, adesso solo, mi ha guardato a lungo e mi ha poi ringraziato per questa commemorazione di Anna. Capivo che era d'accordo.

Quattro anni prima se n'era già andata anche Lidia Rolfi. Poco prima le avevo ancora telefonato e ci scambiavamo le nostre grandi novità: io le dissi dell'arrivo della mia secondogenita Marie, e lei mi comunicava le sue due grandi notizie: 1. stava diventando nonna anche lei e 2. Einaudi aveva accettato il suo secondo libro<sup>11</sup>. Quando Michele mi diede poi la triste notizia che Lidia si era spenta, avevo accanto Lauretta che ormai aveva 2 anni e mezzo. Lei capiva la mia tristezza e chiese:

«Papa, dov'è Lidia adesso? È andata in cielo?»

«Sì... certo... forse...»

«È in cielo come le rondini?»

«Sì, certamente. Come le rondini!»

Dato che Lidia non ha potuto tornare in Germania a parlare ai miei studenti, ho trascritto la sua relazione alla mia università di due anni prima. Così è rimasto almeno il suo messaggio<sup>12</sup>.

## 12. L'insegnamento

Dopo la morte di Anna ho rivisto Nuto solo pochissime volte. Nel frattempo era nata Antonia, la mia terza figliuola, e per me era diventato sempre più difficile assentarmi da Brema. In quei pochi incontri vedevo Nuto molto cambiato. Si capiva che gli mancava Anna. Non uscivamo più insieme, stavamo solo in casa assieme con Michele che ogni giorno gli faceva visita.

<sup>11</sup> Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino 1996

<sup>12</sup> Christoph U. Schminck-Gustavus, *Come le rondini. Ricordando Lidia Beccaria Rolfi*, in «Il presente e la storia», 49, 1996, p. 225 ss., la trascrizione della sua conferenza alla mia università di Brema si trova a p. 232 ss.

Conservare il ricordo era l'ultimo insegnamento che Nuto mi diede e ho sempre cercato di seguirlo negli anni che seguirono. Quando gli impegni per accudire le bambine si riducevano e avevo più tempo libero per i miei lavori di memoria, l'ho utilizzato per scrivere e pubblicare anche i cinque miei libri che descrivono le tragedie dell'occupazione italo-tedesca in Epiro. Sono usciti prima in lingua greca; poi in tedesco e alla fine alcuni anche in lingua italiana.



L'insegnamento del maestro in solitudine (Corso Brunet, Cuneo, 2001).

*Foto di Francesco Moro.*

Ho cercato di attenermi agli insegnamenti di Nuto: rispettare il testimone, dando una voce a coloro che non parlano. Ma alle testimonianze ho aggiunto sempre anche il controllo attraverso i documenti d'archivio, perché, probabilmente a causa della mia formazione giuridica, mi è rimasta la diffidenza di fronte alle deposizioni di testimoni – cioè di fronte a ricordi di testimoni che parlano di avvenimenti di tanti decenni fa. Ho cercato di narrare queste storie secondo lo stile che Nuto padroneggiava con immancabile maestria: rendere

leggibile la testimonianza, far sì che il lettore rimanga qualche volta a fiato sospeso.

Il primo libro racconta la tragedia della Divisione Acqui a Cefalonia,<sup>13</sup> il secondo descrive le amare esperienze di un ragazzo di liceo di Giannina, catturato dall'occupante italiano per aver scritto delle parole di protesta sui muri della città; fu mandato prima nel campo di Ferramonti, poi al confino di Bagni di Casciano e – dopo l'8 settembre 1943 – era finito a Dachau, dove incontrò il capo del PC greco Nikos Sachariádis<sup>14</sup>. Nella sua testimonianza egli difese Sachariádis dalle accuse, rivoltegli sin dalla guerra civile in Grecia: cioè di aver collaborato coi nazi nel campo di concentramento di Dachau.

Segui la mia trilogia *Μνήμες Κατοχής* (Ricordando l'occupazione) che nel primo volume descrive l'attacco italiano alla frontiera dell'Albania nell'ottobre 1940 e in seguito l'occupazione italiana in Epiro<sup>15</sup>. Il secondo volume parla della deportazione della comunità ebraica di Giannina ad Auschwitz e di uno scandalo giuridico, cioè dell'archiviazione della vicenda da parte della Procura di Brema<sup>16</sup>. Nel terzo volume infine viene descritta la storia tremenda di una Boves in Epiro: la distruzione del paesotto Lyngiádes come *Sühnemaßnahme* (rappressaglia) con 92 civili trucidati – vecchi e donne, alcune con lattanti o bambini in braccio – cacciati prima nelle cantine delle case e poi mitragliati dai *Gebirgsjäger* (alpini) tedeschi.<sup>17</sup> Nuto non ha più visto questi miei libri, ma rispecchiano tutti il suo insegnamento.

<sup>13</sup> *Οι ηττημένοι της Κεφαλλονιάς*, εκδόσεις Σμίλη, Αθήνα 1994 (trad. it. *I sommersi di Cefalonia*, ed. Il combattente, Firenze 1995); *Assassini a Cefalonia. La tragedia della Divisione Acqui del settembre 1943*, Edizioni Associate, Roma 2005 (ed. orig. *Kefallonia 1943-2003. Auf den Spuren eines Kriegsverbrechens*, Bremen 2004).

<sup>14</sup> Νταχάου. Έλληνες κρατούμενοι και ο Νίκος Ζαχαριάδης. *Μαρτυρίες και τεκμηρίωση*, Αθήνα 1995 (trad. ted. *Der blaue Mantel. Von Dachau nach Sibirien, Zeugnisse griechischer KZ-Häftlinge 1943-1993*, Bremen 2008).

<sup>15</sup> *Μνήμες Κατοχής*, τομ. I: *Τα παιδιά του δάσους των Ασπραγγέλων και ένας Ιταλός χαμένος στα Τζουμέρκα*, εκδ. Ισνάφι, Ιωάννινα 2007 (non esiste ancora in traduzione italiana o tedesca).

<sup>16</sup> *Μνήμες Κατοχής*, τομ. II: *Ιταλοί και Γερμανοί στα Γιάννενα και η καταστροφή της εβραϊκής κοινότητας*, εκδ. Ισνάφι, Ιωάννινα 2008 (trad. ted. *Winter in Griechenland. Krieg - Besatzung - Shoah 1940-1944*, Wallstein Verlag, Göttingen 2010; ediz. it. *Inverno in Grecia. Guerra - Occupazione - Shoah, 1940-1944*, ed. Golem 2015).

<sup>17</sup> *Μνήμες Κατοχής*, τομ. III: εκδ. Ισνάφι, Ιωάννινα 2011 (trad. ted. *Feuerrauch. Die Vernichtung des griechischen Dorfes Lyngiádes am 3. Oktober 1943*, Bonn 2013; non esiste ancora in edizione italiana).

### 13. «Ripensare il nemico», ricordando Nuto

In occasione del secondo anniversario della morte di Nuto nel febbraio del 2006 si sono organizzate a Cuneo alcune giornate in suo onore. Anch'io sono stato chiamato a parlare ed è stata la mia prima occasione per rendere omaggio alla sua memoria. In quest'incontro, accanto a Goffredo Fofi e a Ernesto Franco, parlava anche Davide Schiffer. Da lì è nata una nuova amicizia, per me basata su un profondo rispetto di fronte alla generazione della Resistenza. Davide Schiffer è figlio di un ebreo ungherese che nella guerra del '15-'18 era stato prigioniero in Italia ed aveva sposato una piemontese; dopo la deportazione del padre – prima a Borgo San Dalmazzo e Fossoli e da lì ad Auschwitz da dove non è tornato – Davide è costretto a lasciare il liceo a Cuneo diventa partigiano nella Valle Maira – all'età di 16 anni. Nel dopoguerra vince borse di studio e, dopo un lungo percorso di formazione scientifica in neuropatologia, diventa Direttore della Clinica Neurologica e del Dipartimento di Neuroscienze presso l'università di Torino.

Davide Schiffer ha descritto il suo vissuto in bellissimi libri autobiografici. Ho avuto la fortuna di tradurre uno di questi libri<sup>18</sup>. Appena finita la traduzione, approvata da Schiffer e dopo aver mandato il libro in tipografia, ho fatto un viaggio a Torino. Davide Schiffer mi ha portato nelle vallate del suo partigianato: mi ha fatto vedere le baite dove dormivano i partigiani della sua banda, i boschi dove egli montava la guardia, i campi dove aspettavano i lanci degli alleati. Ho scattato molte foto per la presentazione in power point del libro nella Kulturkirche St. Stefani a Brema. In quest'occasione anche Davide è venuto a Brema con sua nipote. La mia secondogenita, Marie, ha accompagnato al pianoforte con dei preludi di Bach le sequenze di fotografie che non avevano bisogno di commento.

### 14. Riflessioni del «tedesco di Cuneo»

Ripensando a tutto ciò che devo a Nuto Revelli mi vengono in mente le sue parole con cui ha finito la sua introduzione alla tristissima storia di quel ragazzino polacco il quale – coetaneo di Davide Schiffer – non ha avuto occasione di montare la guardia da partigiano negli sterminati boschi della Polonia

---

<sup>18</sup> Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa. Shoah - Resistenza - Dopoguerra*, Sei, Torino 2008 (trad. ted. *Keine Wiederkehr. Schoah - Resistenza - Nachkriegsjahre*, Wallstein Verlag, Göttingen 2011).

occupata dalla truppe della Wehrmacht. Walerjan con la sua ingenuità è invece caduto negli ingranaggi mortali della magistratura nazista, finendo il 25 agosto 1942 sotto la ghigliottina nel carcere di Amburgo. Nuto scrisse sul caso di Walerjan nella sua introduzione a *Mal di casa*:

Si fa presto a dire che il passato è il passato e che sbaglia chi ricorda troppo. Chi ignora il passato o lo rimuove non vive, vegeta. Meno male che esiste chi dà una voce ai Walerjan di allora e di oggi.

Sì di oggi, perché la storia di allora si sta ripetendo. La mia speranza è che la «piccola storia» di Walerjan aiuti i giovani, quelli che non sanno, a capire, a diventare adulti.

Mi ero ripromesso di parlare unicamente di Walerjan Wróbel, ma i miei ricordi hanno avuto il sopravvento. È quel che avviene quando una «piccola storia» le riassume tutte, e diventa grande, immensa.

# I conti con la guerra, ovvero i vinti e le guerre

LUIGI BONANATE\*

«La guerra dei poveri non finisce mai»  
(N. Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985, p. XVII).

## 1. Tra un'epigrafe e l'altra

Non posso iniziare questa relazione senza aver prima confessato il disagio che – da cittadino cresciuto e invecchiato tra cemento e asfalto urbani – ho provato nel ripercorrere le terribili e durissime pagine attraverso le quali Nuto Revelli illustra la povertà, la pena, la sofferenza, l'umiliazione che hanno dominato la storia della sua terra lungo tutto un secolo. Abituato agli agi e alle comodità della vita di città, provo l'imbarazzo di chi non sa, a un certo punto, dove mettersi, dove nascondere i suoi privilegi, non meritati per certo, anche se in fondo non cercati... Ma poi mi imbatto in una piccola scoperta: grazie a un dialogo svoltosi in California tra due emigranti, scopro di non dovermi troppo identificare con la «provincia granda» perché sono venuto a sapere di non essere davvero un piemontese, perché come racconta uno degli interlocutori di Nuto, «sun pà piemunteis, sun 'd Salùse»<sup>1</sup> (come sono anch'io), e quindi forse libero da quella cappa opprimente fatta di memorie della povertà, dell'infelicità e dello sconforto piombata sui piemontesi veri... (a Saluzzo però ero nato in tempo di guerra, di bombardamenti su Torino, e quindi pur sempre in non facilissime condizioni...).

Una seconda preliminare precisazione devo fare con riferimento all'epigrafe: volevo proporre una che sapesse riassumere lo spirito degli scritti di Nuto, le sue emozioni e la partecipe amarezza alle vicende del suo popolo attraverso una breve, icastica, affermazione che tutto racchiudesse. Le più belle, le più suggestive ed emblematiche (specie per chi, come me, ha conosciuto Nuto soltanto attraverso i suoi scritti) hanno tutte al loro centro una dimensione,

---

\* Accademia delle Scienze di Torino; Università degli Studi di Torino.

<sup>1</sup> D'ora in avanti i riferimenti ai due libri sulla condizione della vita contadina – *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985, che stanno alla base de *Il popolo che manca*, Einaudi, Torino 2013 – avverranno attraverso le sigle MV (1 o 2), per il primo, e AF, per il secondo, con l'indicazione della pagina. L'episodio saluzzese è nel MV1, p. 149.

quella della guerra, nella vita di Nuto tradottasi in «due guerre» (o in «tre», come osserva Gianot, MV1, p. 101), ovvero in quella realtà che ha formato e dominato le sue vicende personali. Delle guerre, Nuto parla moltissimo nel MV<sup>2</sup>, ma la citazione che ho scelto è tratta dall'AF, come a ricordare che quell'evento tipicamente o prevalentemente maschile che è la guerra tocca in realtà altrettanto intensamente (ancorché in modi materialmente differenti) anche le donne, come dice Anna C., «le donne che erano a casa avevano una guerra ancora più grossa» (AF, p. 23)<sup>3</sup>: guerra, povertà, condizione femminile (Nelle sue interviste, «parlare della guerra era d'obbligo, commenta Nuto», AF, p. XVIII). Ma di frasi epigrafiche ne ho trovate molte altre, una delle quali va subito ricordata perché svela la vera e più intima cifra dell'autobiografia revelliana, se mi si passa la definizione, composta dall'intreccio tra guerra e mondo contadino, che ne ha plasmato la vicenda umana. Si tratta di quella, ancora tratta dall'AF, che è una vera e propria auto-definizione:

L'ho rincorso per oltre vent'anni il tema della guerra, l'avevo nel cervello la guerra  
(AF, p. XV)<sup>4</sup>.

Il riferimento più adatto che gli viene spontaneo nel parlare del parto e delle condizioni disagiati, se non complicate o drammatiche, in cui sovente questo avviene è appunto, ancora, quello alla guerra:

Il parto era sovente come la guerra, quella vera, quella dove il rischio della vita è sempre in agguato  
(AF, p. LXXII).

Ma la guerra, a dire il vero, la guerra non è, ne *Il popolo che manca*<sup>5</sup>, che uno dei sei capitoli nei quali Antonella Tarpino ha tematizzato le principali voci

<sup>2</sup> Tralascio totalmente e deliberatamente gli scritti di e sulla guerra di Nuto, per la loro vastità e importanza, nonché per averli già sfiorati nella mia Introduzione a N. Revelli, *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, Aragno, Torino 2010.

<sup>3</sup> E se si pensa a quanto terribili siano state le guerre di Nuto si capisce bene quale dramma debba esser stato per le donne condurre la stessa amara vita contadina dei tempi di pace e con i loro uomini, anche durante la guerra, quando essi non c'erano più, svolgendo dunque in sostanza anche il loro lavoro.

<sup>4</sup> Ma per i suoi interlocutori era la stessa cosa: nell'introduzione all'AF, p. XVIII si legge: «Il tema della guerra era d'obbligo».

<sup>5</sup> È ovviamente il libro ha dato spunto al nostro incontro: curato da Antonella Tarpino, in «un'opera che suona, alla fine di un complesso rimontaggio, come un «inedito»», cfr. A. Tarpino, *Genesi*, in N. Revelli, *Il popolo che manca*, Einaudi, Torino 2013, p. V.

dell'epopea contadina da Nuto ricostruita. Seguendo il modello di Antonella mi è venuto spontaneo «rimontare» insieme e intorno alle pagine raccolte nel capitolo apposito (*Guerre*, pp. 193-221) alcune delle altre più intense e significative testimonianze tra quelle che Nuto ha pubblicato nel MV, essenzialmente, e nell'AF, come se avessi voluto anch'io far sgorgare dall'insieme degli scritti di Nuto (ivi comprese le trascrizioni dei suoi intervistati) un nuovo libro, da intitolare *Le guerre di Nuto* che, per quanto mi riguarda (*rectius*, mi coinvolge) è un po' come *Fare i conti con Nuto*, e non soltanto con la guerra.

Riconosco poi volentieri due omissioni: non ho dato spazio alla guerra di Libia e ai racconti che l'accompagnano nei libri di N. Revelli perché è piuttosto la Grande guerra che tiene banco nei racconti dei reduci, mentre i ricordi della Libia rendono conto di tanta stupidità militare che mi riusciva persino ingeneroso insistervi – non certo per uno «spirito di patria», che proprio non mi appartiene, ma per la pena che quei racconti suscitano, a pensare che quegli «italiani brava gente», beh, ogni tanto non lo sono proprio stati. In secondo luogo, avrei potuto e forse dovuto mettere Nuto in rapporto con altre grandi opere sulla prima guerra mondiale, come *Uccidi*, di Tommaso Fiore, *Un anno sull'altipiano*, di Emilio Lussu, *I racconti di guerra*, di Mario Rigoni Stern (senza dimenticarne, ovviamente, *Il sergente nella neve*) – «operazione» in se stessa estremamente significativa e suggestiva, che esulava tuttavia dai limiti di questa più delimitata relazione<sup>6</sup>.

Un ulteriore problema di tipo metodologico tuttavia si pone in riferimento al genere letterario dei libri «contadini» di Nuto Revelli (a differenza di quelli specificamente dedicati alle «sue» guerre, ovvero *La guerra dei poveri* e *Le due guerre*), che sono compositi perché l'imponente *corpus* testimoniale sia del MV sia dell'AF è preceduto da introduzioni di amplissimo respiro (127 pp. nel MV, 95 nell'AF) nelle quali Nuto non soltanto introduce il metodo del suo lavoro e i commenti e le considerazioni sui risultati di quest'ultimo, ma anche le visioni delle guerre degli intervistati e le sue stesse, non confondendole ma cumulandole: in un modo che – alla luce della passione che Nuto mette in questi resoconti – rivela quanto anch'egli ne sia partecipe e coinvolto, al punto di risultare egli stesso un testimone e debba quindi figurare, oltre che nell'introduzione, anche come intervistato ancor più che intervistatore: narratore ad un tempo e narrato! Una cosa è la guerra come l'ha vissuta Nuto, altro sono quelle che ci racconta, due delle quali da lui non sono state combattute, ma soltanto dai suoi interlocutori, e alle quali del resto egli dedica più spazio che non a quelle vissute da lui, come se le due guerre, fascista e partigiana, non

---

<sup>6</sup> E rimango in attesa del volume *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, annunciato da Einaudi per la primavera 2015.

avessero avuto bisogno, in quei contesti, di particolari specificazioni. Sono la guerra di Libia e la Grande guerra (stupida la prima, un terremoto sconvolgente la seconda; cfr. MV1, pp. C-CI), che hanno segnato la vita di un'infinità di famiglie nella «provincia granda». L'opzione metodologica implicita che assumo consiste nel ritenere che gli eventi che Nuto racconta gli appaiano particolarmente significativi e trascegliendoli in qualche modo li faccia suoi. Non è un'identificazione quella che Nuto opera, ma la condivisione dell'esperienza più estrema che possa darsi: la guerra.

La chiave di volta di tutte le sue raccolte è chiara. Afferma:

non si può parlare del mondo contadino ignorando le guerre

(MV1, p. C);

e poi commenta:

Sicuro, la guerra l'hanno fatta i contadini, d'altro non c'era nessuno

(MV2, p. 157),

perché

le guerre erano la maledizione perenne, le guerre erano peggiori della tempesta

(MV, p. C).

Erano (e continuano a essere)

la grande esperienza, è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. È lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra quelli che più urgono, che tendono a esplodere

(MV1, p. XXXII).

È così un po' anche per tutti noi, cosicché passerò ora proprio a questa tematica.

## **2. Il programma di lavoro di Nuto**

Anche se fin dalle primissime righe della Premessa a MV Nuto Revelli dichiara di aver dedicato poche pagine alla guerra, in realtà è come se essa circolasse in quasi tutte quelle che ha scritto. Del resto, se lo lascia scappare suggerendo la necessità di colmare una grave lacuna sul mondo contadino:

Sappiamo quasi tutto della guerra vissuta dai «colti», della «guerra dei generali». Non sappiamo quasi nulla della guerra subita dai milioni di contadini-soldati

(MV1, p. VII)<sup>7</sup>.

I suoi racconti, invece, le interviste, ci insegnano una quantità di cose nuove o alle quali non avevamo prestato sufficiente attenzione. Le raccoglierò ora sotto alcune «voci», dedicate, la prima, all'*incomprensione* della guerra, dovuta all'ignoranza vera e propria da parte dei contadini e alla loro inconsapevolezza dell'importanza del fenomeno-guerra; la seconda al *patriottismo*, uno degli slogan più utilizzati e nello stesso tempo più nocivi in tutte le guerre e in grande misura in quelle combattute dall'Italia; la terza, alla *critica della guerra* che, conclusivamente, ci porterà a riflettere su quella che è, a mio modo di vedere, la parola più importante di tutto il linguaggio revelliano, quella che fa riferimento ai «vinti» (i veri grandi protagonisti di tutte le guerre).

Un'ultima premessa (o giustificazione): nel tentativo di dar conto del posto della guerra nel mondo di Nuto e nella realtà a-storica, eterna, come essa è, non baderò tanto alla cronologia o alla distinzione tra riferimenti a questa o quella guerra; tre sono quelle che Nuto rappresenta, io mi sono limitato ad «estrarne» alcuni elementi che ci aiuteranno, ancora una volta, a riflettere sul suo significato. Dalle parole di Nuto vorrei far sgorgare il «senso della guerra».

a. *La guerra è incomprensibile e inspiegabile*. Non stupiremo: lo diceva anche Benedetto Croce, autore di una delle peggiori frasi mai scritte sulla guerra:

La guerra è come l'amore e lo sdegno: qualcosa che mille raziocinî ed incitamenti non producono, ma che, ad un tratto, non si sa come, si produce da sé<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> L'osservazione è specificamente rivolta alla Grande guerra, ma ovviamente, e purtroppo, vale per tutte le guerre. Farò a questo riguardo un piccolo torto a Nuto trascurando un tema che a lui appariva centrale, quello dell'autolesionismo e della diserzione, («le due facce del dramma forse più dimenticate o sottovalutate», MV, p. VII), ma che poi negli anni successivi sarà invece oggetto di approfondite e importanti ricerche, tra le quali naturalmente svetta quella di A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>8</sup> B. Croce, *Motivazione di voto* (dicembre 1914), in *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1928, p. 19. Poco da scandalizzarci: Croce riuscirà, pochi mesi dopo (1916), a dir di peggio, a proposito del cosiddetto «scoppio» della guerra: «che essa scoppi o no, è tanto poco immorale quanto un terremoto»... Cfr. *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, in *Pagine sulla guerra*, p. 91.

Qualcuno gli dava forse ascolto, se è vero – come racconta Nuto – che per molti

la guerra è un destino, c'era in tutto il mondo, dicono<sup>9</sup>.

Più onestamente e sinceramente un contadino qualsiasi si era detto:

Che cosa mi era passato per la testa quando era scoppiata la guerra del '15? Eravamo innocenti totali, non sapevamo perché facevamo quella guerra, capivamo proprio niente

(MV, p. 9).

E un altro: «noi non sapevamo che cosa era la guerra» (MV1, p. 114), ma Nuto mette subito le cose a posto: «le guerre erano peggiori delle tempeste» (MV1, p. C).

Che cosa avrebbe potuto opporre Benedetto Croce a tanto saggia e disarmante consapevolezza: «Ci hanno portati a combattere, si combatteva senza sapere perché, si combatteva per vincere e tornare a casa» (MV2, p. 54)?

Fa impressione il confronto tra tanta onestà intellettuale, semplice e ingenua, e lo scrivere colto crociano, retorico e tronfio. Possibile che a studiar tanto si dicano tali sciocchezze? La sapeva più lunga quel contadino, Giacomo Andreis, che chiude la sua intervista con questa sentenza:

La guerra è la rovina delle popolazioni

(MV2, p. 74).

Della necessità di una sorta di «rifiuto» di fronte a tali luoghi comuni anche Nuto si era accorto, quando – seppur in un altro contesto – si era detto:

qui finisce il mio fascismo fatto di ignoranza e presunzione, in questa caserma buia, per sempre<sup>10</sup>.

E c'è chi, pur reduce dalla Russia, barbotta:

Io ancora oggi non so dov'è la Russia, sono stato prigioniero là: la Russia è qui nelle mie costole, è qui nella mia salute rovinata per sempre

(MV1, p. 61).

---

<sup>9</sup> Cfr. N. Revelli, *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003, p. 25.

<sup>10</sup> Cfr. N. Revelli, *La guerra dei poveri* (1962), Einaudi, Torino 1993, p. 124 (la data di quella riflessione è 11 settembre 1943).

Ma anche senza saperne argomentare le motivazioni, subito affiora il dubbio sull'«inutilità» della guerra, espresso pur tuttavia in una sorta di rassegnata indifferenza:

Che cosa pensavamo noi di quella guerra? Non avevamo nessuna voglia di farla, per forza andare  
(MV1, p. 39).

Non restava che la sopportazione:

Non ci siamo mai ribellati, non eravamo mica capaci di ribellarci  
(MV1, p. 39);  
anzi,

noi non capivamo niente, andavamo al comando come un gregge  
(MV2, p. 53);

ma ecco che si apre uno spiraglio, lo spirito critico rende la lucidità a chi la guerra la combatte da casa, le donne, e una di loro commenterà:

La guerra è stata un disastro. Per cosa? Per un capriccio. Mah!  
(AF, p. 212).

Un po' per volta, insomma, nella temperie dell'una o dell'altra guerra, un sano buon senso incomincia a farsi avanti e a denunciare l'insensatezza della guerra:

Erano matti a mandarci così al massacro  
(MV2, p. 33).

Tra i soldati incomincia la riflessione:

Che cosa pensavamo di quella guerra [la Grande guerra]? Pensavamo che la guerra era la rovina, le guerre non sono per il benessere ma per la distruzione  
(MV2, p. 7).

Di fronte all'ignavia e alla stupidità dei comandanti una nuova consapevolezza si fa strada:

Andavamo all'assalto, non capivamo più niente [...], eravamo come i cani arrabbiati. Passavamo sui morti senza fare un fiato. [...] andavamo avanti come ubriachi a infilzare la gente nelle baionette  
(MV2, p. 74).

Chiediamoci: dicevano sciocchezze, questi contadini, come è possibile che capissero della guerra più dei grandi intellettuali del tempo, dei politici e delle opinioni pubbliche dominanti? Non è forse vero che se a decider le guerre fossero (fossero stati) i contadini di Nuto, ce ne sarebbero state di meno? Non illudiamoci e non facciamo sogni. Ma qualche segno hanno pur lasciato...

b. *La disillusione apre gli occhi sul patriottismo*. Le pagine sulle follie e la stupidità dei comandanti, a cui andava assommandosi il desiderio di sfuggire a morte quasi sicura (specie nella Grande guerra)<sup>11</sup> aprono progressivamente gli occhi ai nostri contadini: si va così dalla renitenza alla chiamata e all'autolesionismo che sono naturalmente risposte personali e individualistiche alla chiamata («l'autolesionismo – dice Nuto – è un fenomeno scontato, è una risposta irrazionale finché si vuole, ma non certo meno indegna degli “esoneri” arraffati dalla folla dei privilegiati [...]. Gli autolesionisti si sottopongono alle torture più incredibili», MV1, p. CII) alla critica per le decisioni sbagliate dei comandanti: la campagna di Libia (la guerra «stupida»)<sup>12</sup> ne è piena, e Nuto registra, su queste ultime, moltissimi racconti. Ma la consapevolezza avanza, e i contadini comprendono l'assurdità, se non di tutte le guerre, almeno di quelle che sono costretti a combattere: in primo luogo, appare la contestazione dei superiori:

Andavamo all'assalto in pieno giorno. [...] Finita un'ondata, morti quelli, avanti gli altri. Mah!»

(MV2, p. 33).

Su quanti episodi della *sua* guerra (in Russia) Nuto non avrebbe potuto dir le stesse parole? E anche queste rientrano nel quadro:

Eh, l'Italia è furba, l'Italia manda sempre i suoi soldati sotto sotto. [...] Noi eravamo come rimbambiti, ci avevano fatto delle punture per renderci più forti, non sei più né una persona né niente. Eh, a chi deve combattere, al soldato semplice, la guerra non interessa. La guerra interessa a chi è seduto, a chi capisce che cosa avviene

(MV2, p. 174).

<sup>11</sup> Rimando per alcuni tra i tanti riferimenti alla brutalità e all'efferatezza delle circostanze degli scontri (che ora non posso riferire) a MV1, p. 31; MV2, p. 46 e p. 69.

<sup>12</sup> Così Nuto nell'Introduzione al MV: «Non per niente l'espressione popolare “*ses pi fol che la guerra 'd Libia*” è più bonaria che blasfema. «Una guerra stupida», ecco la sintesi realizzata dagli «umili!», p. CI.

D'altra parte, se a combattere sono stati mandati tanti contadini un motivo c'è:

Il contadino era il miglior soldato che esisteva, perché gli facevano fare tutto quello che volevano, carne da cannone. Le guerre le hanno sempre fatte i contadini, i contadini erano ubbidienti, erano facili da accontentare

(MV2, p. 242).

Ma c'è di più:

Eh, gli austriaci a noi non ci avevano mica fatto niente, ma i nostri comandi ci facevano andare

(MV2, p. 76)...

insomma, le giustificazioni della guerra non valgono più e anche i contadini della «provincia granda» l'hanno capito. Strettissimamente collegato alla percezione dell'insensatezza di quelle guerre è naturalmente il ribaltamento dell'ingenuo spirito patriottico che è aprioristicamente diffuso tra i contadini che partono in guerra. Il fenomeno è progressivo. Inizialmente, si prendono le distanze:

Eh, la patria era poco o niente per noi

(MV2, p. 74);

poi ci si dissocia:

A un vecchio contadino» racconta Nuto «ho chiesto che cosa era per lui la Patria [...]. Mi ha risposto con un *cristu* pieno di rabbia, con un pugno sul tavolo, e con questa frase: «la mia patria era la licenza, la famiglia, la casa

(MV1, p. CVI).

Infine,

il contadino non crede nei «sacri destini della Patria», non capisce gli avvenimenti che stanno bruciando l'Europa

(MV1, p. CI),

anzi, ne è esasperato:

Avessi avuto la forza li ammazzavo tutti io gli italiani, tutti, non ci davano nemmeno da mangiare in trincea

(MV1, p. 16).

La conclusione di Nuto è, oltre che perentoria, assolutamente quella che c'era da aspettarsi:

Dai racconti dei miei testimoni esce un discorso molto più importante, esce la conferma che non è mai esistita una sola Patria, una sola Italia!

(MV1, p. CVI).

Mi piacerebbe aggiungere che sottoscrivo parola per parola questa sentenza, ma non è questo il luogo per farlo<sup>13</sup> (vien comunque da chiedersi da dove abbia tratto nutrimento tanto nazionalismo che poi abbiamo visto risorgere a partir dagli anni Cinquanta).

c. *I «vinti» vinceranno (un giorno?)*? Mentre *L'anello forte* celebra – anche nella durezza dei resoconti – se non la vittoria, la «forza» della donna, *Il mondo dei vinti* è semmai la testimonianza della sconfitta dell'uomo, non a partire dalla sua storica «superiorità» di genere, ma in quanto simbolo dolente delle sconfitte umane. La categoria dei «vinti» è ciò che contraddistingue il Nuto del mondo contadino di contro al Nuto partigiano che, seppure senza una briciola di trionfalismo, appartiene comunque, per fortuna, a una storia *di vinti che si trasformano in vincitori*<sup>14</sup>. Mentre l'epopea della guerra di liberazione è un episodio, un momento (transeunte) di una grande pagina di storia, la vita contadina appare scolpita nell'eternità e dunque nell'immutabilità della condizione del vinto, dello sconfitto.

«Vinto» è tanto chi abbia perduto una guerra quanto chi viva in una condizione di difficoltà, frustrazione, impotenza dalla quale sa (o crede) di non poter mai uscire. Ma il vinto in guerra muore in un istante, magari eroicamente, mentre il vinto in pace «muore» tutti i giorni, soffre in continuazione la sua sfortuna. Il vinto in guerra può anche sognare la rivincita; il vinto in pace sa che non cambierà mai nulla nella sua situazione. Quella del vinto di pace è la categoria grandiosa e tremenda che definisce la condizione esistenziale più profonda dello «sconfitto» a tutti i costi e in ogni modo, per così dire, così come lo vede Verga nel suo «Ciclo dei vinti», che ha la sua prova più alta ne *I Malavoglia*<sup>15</sup>, e che trovava un suo dolente (e piccolo-borghese) ritratto ne

<sup>13</sup> Mi si consenta almeno di segnalare che l'ho fatto altrove, in *Fare a meno della nazione*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.

<sup>14</sup> Ma neppure nelle ultime pagine de *La guerra dei poveri*, cit., dedicate alla liberazione di Cuneo e all'incontro con i famigliari, Nuto si lascia andare all'euforia.

<sup>15</sup> Più precisamente, a partire dalla novella *Fantasticherie*, che fa parte della raccolta *Vita dei campi*, del 1880.

*I vinti* di Michelangelo Antonioni (com'è possibile che al mondo ci siano più vinti che vincitori?).

### 3. La grandezza di essere dei «vinti»

Di «vinti» ne incontriamo in quasi ogni pagina, negli scritti di Nuto. Nella maggior parte dei casi, addirittura, abbiamo dei contadini, che sono dei «vinti» per definizione (per condizione naturale) e che sentono di essere stati «vinti» anche dalla guerra, per aver dovuto partecipare ad avventure insensate e devastanti (che non hanno recato «vittorie» neppure ai comandanti o ai politici). Non c'è reduce che veda la sua vita migliorata, al ritorno dal fronte, egli è semmai afflitto, addolorato (oltre che fiaccato nel fisico), pur sempre incapace di spiegarsi gli eventi, ma anche incapace di ribellarsi. Anche Adolfo Omodeo (l'inventore, potremmo dire, di un genere), nel 1934, aveva sentito la necessità di dedicare, nei suoi *Momenti della vita di guerra* una Appendice agli umili (i quali davano, appunto, il titolo a quest'ultima), facendo riferimento proprio al «contadino combattente»<sup>16</sup>, rassegnato, impassibile

di fronte agli eventi considerati come conseguenza inevitabile di certe premesse e di certe situazioni: una rassegnazione più semplice e più pronta [...]. La guerra del popolano è sentita come un fatto di natura simile alla vicenda delle stagioni. Passerà: ci vuole pazienza (p. 265).

Il commento di uno degli intervistati di Nuto è devastante:

finita la guerra, ancora grazie poterci ritirare a casa (MV2, p. 46)!

Con nell'orecchio queste parole – brutali nella loro banalità: fortunato è chi può tornare a casa; quello è il suo «bottino» – possiamo dire ad Antonella che il rimontaggio che ha operato di una parte degli scritti di Nuto apre in effetti nuove possibilità di rielaborazione e di analisi degli scritti di uno che è appartenuto al mondo dei «vinti», e che certo era fiero di appartenervi, intenzionato comunque a mantenere quella grinta irriducibile che gli viene testimoniata e riconosciuta da uno dei suoi intervistati:

<sup>16</sup> Cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Laterza, Bari 1934, poi Einaudi, Torino 1968, da cui cito, p. 263.

E come quando tu Nuto parli della tua guerra. Se uno ti dice: «Mi spieghi gli aspetti positivi della sua esperienza di guerra», tu lo appiccichi contro il muro uno che ti provoca con una frase del genere

(AF, p. 414).

## NOTA BIOGRAFICA

Nuto Revelli (1919-2004) non è stato scrittore per vocazione né per passione, e neppure per professione, bensì per testimonianza. Ingenuamente e giovanilisticamente (meglio: sportivamente, per l'agonismo atletico nel quale si esercitava) incline all'accettazione acritica del regime fascista, è chiamato alle armi e parte, alpino, dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, per la campagna di Russia dove vive la sua grande disillusione sul fallimento totale del fascismo ma anche il formarsi dello spirito di ribellione che da allora in poi, tornato insieme a pochi compagni da quella tragica campagna, non lo lascerà più. Salito in montagna, diventa ben presto un capopartigiano grazie al coraggio, alla determinazione e alle convinzioni per le quali combatte.

Nella lotta partigiana sfiora più volte la morte, ma svolge anche una importante opera di raccordo con il *maquis* sulle montagne. In quel periodo «nasce» un altro Nuto. Correndo all'impazzata su una moto su per i sentieri per andare a contrattare la vita di un compagno fatto prigioniero dai tedeschi, cade e ha il viso terribilmente devastato. Questo significa che nessuno di noi ha mai visto l'originale Nuto, perché la ventina di operazioni che subì per curare le ferite prima non poterono restituirlo com'era stato!

Dopo la guerra Nuto ha sempre vissuto a Cuneo, da cui prima ha fatto partire i suoi scritti di memoria e di denuncia, essendo stato tra i primi e più sinceri a raccontare (specialmente ai giovani, ai quali si è sempre principalmente rivolto) le vicende delle «due guerre», quella nazi-fascista della Campagna di Russia, e quella della guerra partigiana per il riscatto del paese. Ma dalla sua città si è mosso per un'infinita serie di dialoghi, colloqui, conversazioni, lezioni: con i giovani delle scuole prima e più che tutto, poi con amici politici e molto meno con avversari.

Mai ideologico nelle sue ricostruzioni, Nuto ebbe la straordinaria intuizione dell'esigenza della salvaguardia della memoria popolare: profondissimo conoscitore delle sue valli, assisteva allo spopolamento dovuto alla ricerca del lavoro in città, e ai disagi della povera vita dei contadini. Incominciò allora a girare campagne e montagna con un piccolo registratore con il quale salvare un'infinità di storie di vita. Ne sortirono raccolte di testimonianze ricchissime di notizie e di informazioni che egli ha salvato per la storia.

Nuto comunque non si chiamò mai fuori: il Governo lo chiamò a partecipare a una Commissione di inchiesta sul massacro di 2000 soldati a Leopoli del settembre 1943, ma di fronte ai tentennamenti e agli equivoci presenti

scelse di stilare una relazione di minoranza insieme a Mario Rigoni Stern e allo storico militare Lucio Ceva. Il suo libro più noto è certamente *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994, un quasi-romanzo giallo grazie al quale Nuto cerca di chiudere «i suoi conti» con la guerra.

Tutti i suoi libri hanno lasciato una traccia indelebile nel loro ambito: sulla guerra sono indimenticabili *La guerra dei poveri*, *La strada del Davai*, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*; la società contadina e il suo aspro mondo sono ricostruiti in *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, e *L'anello forte. La donna. Storie di vita contadina*.

Dopo la sua scomparsa, e specialmente grazie all'attenzione affettuosa di Antonella Tarpino, nuora di Nuto, e di Marco, figlio di Nuto, si sono potute raccogliere testimonianze disperse, interviste, inediti di Nuto stesso, raccolti in *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto*, Aragno, Torino 2011; *Il popolo che manca*, Einaudi 2013; e, a cura di Mario Cordero, *Il testimone. Conversazioni e interviste*, Einaudi, Torino 2014.

La più ampia e sistematica analisi critica complessiva della figura e dell'opera di Nuto Revelli è quella di G. Cinelli, *Nuto Revelli. La scrittura e l'impegno civile, dalla testimonianza della seconda guerra mondiale alla critica dell'Italia repubblicana*, Aragno, Torino 2011.

## NUTO REVELLI

### *Uno storico tra le montagne*

|                                               |   |
|-----------------------------------------------|---|
| <i>Premessa</i> , di Luigi Bonanate . . . . . | 3 |
|-----------------------------------------------|---|

#### PARTE PRIMA

|                                                                          |    |
|--------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Nuto Revelli, amico e compagno</i> , di Gastone Cottino . . . . .     | 9  |
| <i>Non solo un padre</i> , di Marco Revelli . . . . .                    | 17 |
| <i>Notizie dal fondo Nuto Revelli</i> , di Gian Luigi Beccaria . . . . . | 29 |

#### PARTE SECONDA

|                                                                                     |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Smontare e rimontare: far nascere un'opera nuova</i> , di Antonella Tarpino . .  | 37 |
| <i>Camminare con il registratore sotto braccio</i> , di Christoph Schminck-Gustavus | 45 |
| <i>I conti con la guerra, ovvero i vinti e le guerre</i> , di Luigi Bonanate . . .  | 65 |
| <i>Nota biografica</i> . . . . .                                                    | 77 |

Finito di stampare nel mese di aprile 2015  
da L'Artistica Savigliano S.r.l. – Cuneo